

## RESOCONTO STENOGRAFICO

49.

### SEDUTA DI VENERDÌ 18 NOVEMBRE 1983

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE Vito LATTANZIO

#### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Missione</b> . . . . .	3729	<b>BASSANINI FRANCO (Sin. Ind.)</b> . . . . .	3730
<b>Proposte di legge:</b>		<b>CRIVELLINI MARCELLO (PR)</b> . . . . .	3743, 3759
(Annunzio) . . . . .	3729	<b>FERRI FRANCO (PCI)</b> . . . . .	3745
<b>Conto consuntivo delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1981 (doc. VIII, n. 1). Progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1983 (doc. VIII, n. 2) (Seguito della discussione):</b>		<b>MELEGA GIANLUIGI (PR)</b> . . . . .	3737, 3738, 3739, 3743, 3745
<b>PRESIDENTE</b> 3729, 3737, 3738, 3739, 3743, 3745, 3752, 3756, 3759, 3765		<b>NEGRI GIOVANNI (PR)</b> . . . . .	3752, 3753, 3756, 3765
		<b>POCHETTI MARIO (PCI)</b> . . . . .	3738, 3753, 3756
		<b>Interrogazioni:</b>	
		(Annunzio) . . . . .	3765
		<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b> . . . . .	3765

---

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 NOVEMBRE 1983

---

**La seduta comincia alle 9,30.**

ERIASSE BELARDI MERLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 16 novembre 1983.

(È approvato).

**Missione.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Corti è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. In data 17 novembre 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BAGHINO ed altri: «Risanamento tecnico-economico della ferrovia in regime di concessione Roma-Ostia Lido» (865);

FINCATO GRIGOLETTO ed altri: «Ordinamento della professione di psicologo» (866);

CURCIO ed altri: «Norme per il riconoscimento della denominazione di origine di prodotti dell'agricoltura, dell'industria e dell'artigianato» (867);

CURCIO ed altri: «Trasferimento alle comunità montane delle funzioni svolte dai consorzi di bonifica» (868);

CURCIO ed altri: «Norme per il riconoscimento della denominazione di origine per il formaggio mozzarella di bufala» (869);

ZARRO: «Istituzione dell'Università statale degli studi delle zone interne della Campania con sede in Benevento» (870);

PUMILIA ed altri: «Modifiche ed integrazioni al decreto-legge 28 luglio 1981, n. 397, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 26 settembre 1981, n. 536, e al decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 799, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 5 marzo 1982, n. 60, concernenti interventi in favore di alcune zone della Sicilia colpite da eventi sismici» (871).

Saranno stampate e distribuite.

**Seguito della discussione del conto consuntivo delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1981 (doc. VIII, n. 1) e del progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1983 (doc. VIII, n. 2).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del conto consuntivo delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario

dal 1° gennaio al 31 dicembre 1981 e del progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1983.

È iscritto a parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, onorevoli Questori, opportunamente, credo, i colleghi che mi hanno preceduto hanno evitato quest'anno di prestare ossequio all'antica tradizione per cui il bilancio interno è occasione per una riflessione sullo Stato e sui problemi delle istituzioni del paese; dico opportunamente, perché abbiamo avuto in questi mesi altre occasioni e altre sedi — direi ripetutamente — per riflettere su queste importanti tematiche, in particolare le due discussioni, svoltesi alla fine della scorsa legislatura e nel mese scorso, nelle quali la Camera ha discusso e approvato una mozione istitutiva di una Commissione bicamerale per i problemi istituzionali.

Tuttavia a me pare che qualche riflessione molto sommaria e molto rapida su alcuni problemi dell'istituzione Parlamento non possa non costituire la necessaria premessa ad alcune considerazioni che farò successivamente, in particolare sull'ampia ed accurata relazione del Segretario generale sullo stato dell'amministrazione; è ovvio, infatti, che i problemi di gestione e gli stessi problemi di bilancio sono connessi ai problemi del ruolo, della funzionalità e dell'organizzazione della Camera.

Del resto, la stessa relazione del Segretario generale, molto opportunamente e ripetutamente, segnala la connessione tra i problemi di organizzazione, di disciplina e di gestione degli apparati della Camera e le vicende delle riforme istituzionali in corso, anche se non approfondisce questo tema e non ne trae alcune conseguenze, ritengo per una apprezzabile, giustificata preoccupazione di *self-restraint*, per sottolineare la reciproca — del resto — (reciproca in modo relativo, certo, ma non per questo meno consistente) autonomia tra scelte e responsabilità politiche degli or-

gani politici, da un lato, e direzione e responsabilità della gestione amministrativa, che spetta agli organi di vertice dell'amministrazione della Camera e, quindi, in primo luogo ed essenzialmente al Segretario generale.

Ma se questo spiega, giustifica e legittima il *self-restraint* della relazione del Segretario generale, per la medesima ragione, evidentemente, non esime la Camera, come organo politico, dall'entrare in tali riflessioni.

Vi è poi una seconda ragione. A me pare che la riflessione sull'istituzione parlamentare abbia segnato quest'anno nuovi sviluppi: da una parte si sono rivelate — lo dico molto rapidamente e molto sinteticamente ai pochi colleghi presenti, che sono tutti in grado di trarre da questi cenni le ulteriori necessarie considerazioni — tendenze apertamente antiparlamentari, fondate su confuse impostazioni teoriche di derivazione decisionistica, ispirate per lo più all'obiettivo di risolvere i problemi della progressiva frammentazione e «complessificazione» della nostra come di ogni altra moderna società industriale: i problemi della crisi fiscale dello Stato, i problemi dell'esaurirsi del compromesso tra accumulazione e distribuzione sociale, che hanno caratterizzato l'economia keynesiana e post-keynesiana, con i metodi della compressione della domanda sociale. In una realtà nella quale obiettivi siffatti non possono essere ottenuti per via di consenso — perché questa è oggi la realtà della società italiana — si cerca di pervenire al medesimo risultato imponendo alle istituzioni una curvatura autoritaria.

Non mi riferisco tanto — vorrei essere chiaro — agli epiteti più o meno zoologici che sono stati affibbiati ai parlamentari da alcuni autorevoli uomini di Governo, anche se questi epiteti riecheggiano precedenti inquietanti ai quali seguirono riforme istituzionali autoritarie, ed anche se, per l'occasione prescelta, queste vicende appaiono rivelatrici di ispirazioni culturali e di propositi riformatori o contro-riformatori preoccupanti. Mi riferisco, invece, a propagandati, anche se non al-

trettanto autorevoli — a mio avviso —, progetti di riforma costituzionale, avanzati in sede scientifica, ed alla tendenza a realizzare di fatto, per via di modificazioni tacite dell'assetto costituzionale, alterazioni rilevanti nella distribuzione costituzionale delle competenze, non solo tramite quello che i tedeschi chiamano il *Verfassungswandlungen*, ma anche attraverso vere e proprie rotture della Costituzione: *Verfassungsdurchbrechungen*. E mi riferisco ancora alla tendenza, diffusa certamente anche se non prevalente, a considerare l'istituzione della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali come una sorta di atto di delegittimazione dell'assetto istituzionale *quo utimur*. Tale non era l'intenzione di questa Camera e dell'altro ramo del Parlamento, tale non è — credo — l'intenzione della grandissima parte delle forze politiche. Non c'è dubbio che a queste tendenze, là dove si manifestano e si sono manifestate, in sede scientifica, in sede politica e nella prassi, nell'evoluzione dei rapporti istituzionali, il Parlamento debba reagire: deve reagire con forza, riaffermando il suo ruolo insostituibile per rappresentare e governare una moderna società industriale, sempre più complessa ed articolata.

Non sono certo incompatibili con questa riaffermazione — procedo, per ragioni di brevità, per asserzioni generali — della centralità del Parlamento né l'esigenza di rafforzare gli strumenti di direzione politico-amministrativa e di decisione del Governo (il Presidente della Camera ha spesso sottolineato questa non incompatibilità, anzi questa reciproca interdipendenza), né l'esigenza di attuare una profonda autoriforma del sistema dei partiti, che da strumenti di occupazione dello Stato e della società, quali sono in gran parte divenuti, debbono tornare ad essere strumenti di partecipazione politica, di aggregazione della domanda politica e sociale, istituti fondamentali della democrazia rappresentativa.

Ma è certamente il Parlamento — ecco il punto che, a mio parere, deve essere, sia pure sinteticamente, richiamato, come premessa per gli svolgimenti successivi —

lo snodo necessario ed insostituibile tra sistema dei partiti, e più in generale articolazione dei soggetti politici e sociali, e istituzioni di governo, latamente intese. Assistiamo altrimenti al degenerare di pratiche neocorporativiste o clientelari, al prevalere di logiche settoriali o burocratiche, all'arrembaggio degli interessi e delle corporazioni più forti, cause non ultime della stessa crisi del sistema dei partiti e della progressiva attenuazione degli strumenti di direzione e di governo dell'amministrazione nelle mani dell'esecutivo.

Se il Parlamento costituisce questo necessario snodo del sistema degli organi di governo e del loro rapporto con la formazione delle domande politiche nella società, mediata dai partiti e dagli altri soggetti politici e sociali, tutto ciò richiede — mi sembra questo il secondo passaggio inevitabile — che il Parlamento stesso sia in grado davvero di svolgere un ruolo che la complessità e la progressiva frammentazione della società rendono sempre più impegnativo.

Ciò concerne, a mio parere, tre diversi profili. Anzitutto, dunque, la capacità del Parlamento di rappresentare davvero questa società complessa e fortemente frammentata, nei suoi bisogni, esigenze, angosce, valori (quando si discute di riforma della legislazione elettorale, ad esempio, tale obiettivo deve essere tenuto presente come fondamentale); ma anche la sua capacità di adottare le decisioni necessarie per governare questa società, per soddisfare questi bisogni, esigenze, angosce, dopo averli selezionati democraticamente, sulla base di priorità che nascano dal consenso; capacità, insomma, di assumere le decisioni necessarie nei tempi necessari.

Si tratta di un secondo elemento importante, perché — lo ricordo appena ai colleghi, che lo sanno — è fortemente crescente la necessità di decisioni in tempi rapidi, e di decisioni molteplici e interdipendenti tra loro, come conseguenza dell'estensione dell'intervento dello Stato in tutte le direzioni (Stato assistenziale, Stato sociale) e della progressiva oblitera-

zione della stessa distinzione tra iniziativa privata e intervento pubblico (ma non seguo questo filone, che ci porterebbe lontano), dell'accelerazione dei processi economici e sociali e della loro crescente interdipendenza, imposta anche dal progredire della rivoluzione tecnologica, della crisi finanziaria dello Stato e quindi della necessità di riconsiderare continuamente la ripartizione delle risorse in relazione alla molteplicità delle domande, che non possono essere tutte soddisfatte, o comunque, tutte soddisfatte in via prioritaria.

Capacità del Parlamento di rappresentare questa società complessa, dunque, e capacità di assumere le decisioni fondamentali, in modo sempre più rapido per riuscire a fronteggiare i problemi; e capacità — ecco il terzo elemento — di garantire (e ciò è sempre più difficile) il controllo sociale sul governo di questa società complessa, sull'esercizio del potere, sulla gestione del denaro pubblico; perché, diciamolo sinteticamente, è il Parlamento il primo e fondamentale strumento per pervenire a quella trasparenza delle istituzioni che tante volte e da tante parti viene rivendicata come necessaria.

Se questo è vero, allora, a me pare che ne nasca — ho svolto considerazioni estremamente sintetiche perché i colleghi sanno bene cosa ci sia dietro queste affermazioni presentate in termini meramente assertivi — una serie di conseguenze che riguardano l'organizzazione della Camera, i suoi apparati e anche la gestione del bilancio.

Un primo ordine di conseguenze attiene più che alla formazione del bilancio al lavoro di adeguamento dei propri regolamenti, delle proprie norme organizzative e procedurali che questa Assemblea, per la verità, sta già realizzando. Direi che a questo riguardo vada rivolto un riconoscimento esplicito al Presidente della Camera che, in questi anni, ha condotto con molto impegno e con mano ferma l'attività di riforma del regolamento.

Su questo piano sono stati già fatti molti passi avanti; la Giunta per il regolamento sta inoltre esaminando una serie di

ulteriori importanti adeguamenti della disciplina regolamentare che certamente ha bisogno di profondi aggiornamenti.

Il problema di fondo è quello di riuscire — non è sempre agevole — ad armonizzare nel concreto del funzionamento degli organi della Camera quei tre profili di fondo cui accennavo prima: la capacità rappresentativa e quindi la capacità di riflettere, nel momento nel quale la Camera funziona, discute ed adotta decisioni, la complessità degli interessi, dei valori, delle esigenze, dei bisogni, delle istanze dei soggetti che vivono nella nostra società quanto mai articolata e complessa; la capacità però anche di governare democraticamente giungendo nei tempi necessari, sempre più stretti, a compiere le scelte che devono essere compiute per evitare che il governo dei processi sociali si attui fuori dal Parlamento, fuori dalle stesse istituzioni di vertice del sistema democratico rappresentativo, e finisca per essere gestito *contra Constitutionem* da sedi e da soggetti occulti o, comunque, non democraticamente legittimati; infine, la capacità di garantire davvero attraverso gli strumenti del controllo parlamentare quel nucleo di fondamentale trasparenza sulla gestione del potere che è una esigenza fondamentale della democraticità del sistema. Non è sempre facile, nella revisione delle regole che disciplinano il funzionamento e le procedure dell'attività parlamentare, riuscire ad armonizzare in modo adeguato queste tre esigenze. A me pare che in questo senso la Camera si è già mossa, così come si sta muovendo la Giunta per il regolamento.

Vi sono, credo, delle resistenze che vanno sinteticamente ricordate, perché con queste dobbiamo confrontarci. Da un lato vi è una concezione che vorrei dire, sinteticamente, mitologica della centralità del Parlamento: la centralità del Parlamento come accentramento in esso di tutti i tipi di decisione, senza guardare alla qualità delle scelte, alla loro reale rilevanza, con il risultato che il Parlamento, soffocato di microdecisioni o addirittura investito della funzione di micromediatore tra microinteressi (settoriali, territoriali), finisce

per non essere disponibile ad affrontare con adeguata informazione e adeguata capacità di valutazione le grandi scelte che si pongono, che quindi, o vengono puramente rimandate, con gli effetti negativi e perniciosi che sono immaginabili, o sfuggono verso altri organi istituzionali ed extraistituzionali.

La seconda resistenza è una concezione che vorrei dire tribunizio-salottiera del ruolo del Parlamento: come una sede nella quale si discute, si parla, non si decide, o si decide proprio quando si è presi per i capelli dalla necessità di pervenire ad una conclusione dell'*iter* procedurale. È una concezione, anche questa, che si attagliava forse ad una società diversa, ad uno Stato diverso, nel quale l'urgenza di compiere scelte — che vengono comunque compiute, anche se gli organi istituzionali preposti a tali scelte, in primo luogo un libero Parlamento, non vi provvedono — è fortissima. E da tale punto di vista io credo che ancora il nostro regolamento (il Presidente lo sa bene, perché spesso ha attirato su ciò la nostra attenzione) rifletta qualche cosa di questa concezione del Parlamento; che è ovviamente tutt'altra cosa rispetto alla salvaguardia dell'esigenza di pervenire a una decisione meditata, avendo esaminato tutti gli argomenti e tutte le possibili alternative e avendo consentito e realizzato il confronto tra parti politiche e parti politiche in quanto espressione, rappresentanza reale, della pluralità di posizioni, di idee, di interessi, di esigenze, di valori che nella società si esprimono.

Una terza resistenza, mi pare — dopo la concezione mitologica e la concezione tribunizio-salottiera della centralità del Parlamento — è una concezione meramente decisionistica. Siamo all'opposto. È questa una concezione che tende a fare del Parlamento un organo di mera registrazione delle decisioni dell'esecutivo, magari neppure del Consiglio dei ministri nella sua collegialità, che sappiamo quanto mai essere in molti casi, un fatto meramente formale, ma addirittura delle decisioni prese da un singolo ministro o da un direttore generale di un ministero. Questa

è la variante governativa della concezione decisionistica; l'altra è quella partitocratica: il Parlamento organo di registrazione di decisioni che vengono prese tra poche persone nelle segreterie dei partiti.

È evidente che nella pratica emergono dissidi, contraddizioni all'interno della stessa maggioranza, o all'interno dello stesso Governo, che molte volte sono stati la causa del rinvio (magari del rinvio alle calende greche) di decisioni invece urgenti. Tuttavia una simile concezione potrebbe in astratto consentire decisioni rapide; ma sicuramente sacrificerebbe e l'esigenza della rappresentatività reale del Parlamento e del confronto democratico che in Parlamento si deve svolgere per arrivare ad una decisione democratica, e l'esigenza della trasparenza, da garantire anche sulla formazione, oltre che sull'attuazione, delle leggi.

Vi sono poi, in ultima analisi, resistenze burocratiche che concernono lo stesso adeguamento degli apparati della Camera al funzionamento di un Parlamento che deve sempre più rapidamente assumere decisioni impegnative e ricche di implicazioni molteplici; e per farlo ha bisogno di una grande massa di informazioni, di elementi di valutazione, ma anche di una grande flessibilità di funzionamento, al di là di un rispetto formalistico di regole procedurali, che vanno garantite ed osservate per quello che sono, cioè come garanzie della democraticità reale del processo di decisione. Da questo punto di vista, credo che già passi importanti sono stati fatti con le riforme regolamentari del 1981 e del 1983. Vorrei solo, aprendo una piccola parentesi, sottolineare che alcune di queste riforme implicano inevitabilmente (il Segretario generale lo sa bene) adeguamenti organizzativi, senza i quali anche le riforme dei regolamenti parlamentari rischiano di incorrere nei pericoli di riforme che sono state operate invece sul funzionamento di apparati pubblici, per esempio, di grandi servizi (penso alla riforma sanitaria).

Sottolineavo già, nella relazione sulla istituzione della sessione di bilancio, che tale innovazione, indubbiamente di gran-

de rilievo, esige inevitabilmente un adeguamento degli apparati della Camera, in primo luogo — ma non soltanto della Commissione bilancio —, per mettere l'Assemblea e le Commissioni in grado di leggere all'interno dei documenti contabili ed in grado di sceverare nei documenti contabili ciò che è vincolato da decisioni già prese o da esigenze comunque non discrezionalmente rivedibili da ciò che, invece, è sottoposto alla decisione politica, discrezionale dell'Assemblea, sul quale si deve esercitare il potere, non solo di decisione, ma anche di proposta, di emendamenti, di alternative.

Così non vi è dubbio — e lo sottolinea giustamente la relazione del Segretario generale — che le riforme regolamentari recenti hanno fortemente migliorato la funzionalità dell'Assemblea attraverso le nuove norme sulla programmazione dei lavori. Però qui va subito notato, che questa programmazione incontra grosse difficoltà, a mio avviso soprattutto per effetto di due cause note ai colleghi, ma che vanno rapidamente ricordate. La prima è l'abuso, il diluviale ricorso allo strumento della decretazione d'urgenza, che è forse la causa maggiore di quel fenomeno che la relazione del Segretario generale giustamente ricorda, che tende a spostare dal programma al calendario l'effettiva programmazione dei lavori parlamentari, mentre tra i due strumenti dovrebbe esservi una chiara distinzione di funzioni.

Su questo argomento si è svolto in altra sede, nella I Commissione, un dibattito che è stato molto approfondito. Però noi non possiamo qui non sottolineare come tutto il funzionamento dell'istituzione Parlamento e, in primo luogo, la sua capacità di programmare con un minimo di respiro (perché programmare vuol dire proprio riuscire nel medio periodo e non soltanto nella settimana successiva ad organizzare le proprie attività)... Queste difficoltà nascono, in primo luogo, dal succedersi di disegni di legge di conversione di decreti-legge che hanno trasformato tale strumento di produzione legislativa, che la Costituzione vuole assolutamente straordinario, in una fonte normativa non

straordinaria, non provvisoria, come afferma la Costituzione, non meramente provvedimentale, come pure emergerebbe dalla Costituzione, ma sostanzialmente in una forte concorrente a quella della legislazione del Parlamento, legislazione formale, anzi, per certi versi, privilegiata, con la tendenza, attraverso l'uso della posizione della questione di fiducia, sull'articolo unico del disegno di legge di conversione, alla immodificabilità e alla insindacabilità.

Una simile situazione comporta rischi molto forti non solo, come ho notato e come tutti sanno, per quanto concerne gli effetti sulla programmazione dei lavori parlamentari, ma anche per l'alterazione che comporta nella ripartizione dei ruoli fra Parlamento e Governo. Io non voglio tornare, perché è noto, sul rapporto che si crea tra legislazione parlamentare e legislazione governativa, ma voglio notare che, al di sotto di questo, rischia di affermarsi una distribuzione di competenze che accentua ancor di più la tendenza a riservare al Parlamento la mediazione dei microinteressi attraverso la legislazione di dettaglio nelle Commissioni, mentre finisce invece per concentrare nel Governo, attraverso i grandi decreti-legge *omnibus*, che, al di là della legislazione provvedimentale di urgenza, finiscono con il ridisciplinare per decreto-legge interi settori della legislazione (casi più recenti sono quelli, per esempio, della urbanistica), quella legislazione di riforma, di definizione di obiettivi, di ripartizione generale delle risorse, che dovrebbe invece essere il contenuto proprio dell'attività legislativa del Parlamento. Quando dico «Governo» faccio poi l'ipotesi, come dire, più ottimistica, perché non di rado avviene anche che la funzione della decisione, delle grandi decisioni, finisce fuori dal Governo, in sedi addirittura «extragovernative» che vengono soltanto, direi, rappresentate formalmente dalla decretazione di urgenza, per esempio, in forme di contrattazione neocorporativa, di cui abbiamo avuto esempi anche recenti. Ciò comporta, tra l'altro, una ulteriore difficoltà per il Parlamento a recuperare il

suo ruolo, perché il Parlamento viene, come dire, preso nella morsa tra la legislazione, la microlegislazione delle Commissioni, che ogni tanto però ha qualche ricaduta in Assemblea, le «leggine» che, essendo il campo che il Governo gli lascia, per così dire, libero, è quello poi al quale non di rado, facendo di necessità virtù, le Commissioni parlamentari finiscono per dedicarsi e, dall'altro lato, la successione dei decreti-legge sui quali però è spesso, per effetto del meccanismo della posizione della questione di fiducia, assai limitata la possibilità effettiva del Parlamento di entrare nel merito delle decisioni, di proporre scelte alternative, costretto, come è stato spesso, a prendere a scatola chiusa un complesso di disposizioni che non di rado delineava anche più di una riforma all'interno dello stesso strumento.

«Leggine» da un lato e decreti-legge dall'altro ingolfano il programma ed il calendario dei lavori parlamentari, non lasciando la strada libera a quelle corsie preferenziali che, certo, dovrebbero essere meglio disciplinate dal regolamento ma che già oggi, con gli strumenti attuali, il Parlamento potrebbe di fatto adottare per le grandi leggi di riforma, per quei provvedimenti connessi alla necessità di revisione di settori della nostra legislazione, che ridefiniscono i rapporti tra i privati e gli obiettivi dell'azione dei pubblici poteri, nonché la ripartizione delle risorse.

Si crea un circolo vizioso in forza del quale le leggine ed i decreti-legge bloccano la strada alla grande legislazione e questo blocco, e l'assenza di fatto di una corsia preferenziale, vengono assunti dal Governo come pretesto per accentuare la tendenza ad una continua ed ossessiva produzione di decretazione d'urgenza, anche al di fuori dei presupposti costituzionali.

Secondo la Costituzione, infatti, i decreti-legge sono strumenti straordinari, provvedimentali e provvisori e, aprendo una brevissima parentesi, osservo che la esplicita indicazione costituzionale della provvisorietà già dovrebbe di per sé —

penso al condono edilizio — escludere la possibilità di veri affidamenti dei terzi. Viceversa, tanto è cambiata la Costituzione materiale che si è visto come questo, quando avviene, crei scandalo, perché il concetto di provvisorietà dei decreti-legge è completamente scomparso.

Nel dibattito in Commissione affari costituzionali molto si è detto sulla disciplina dei decreti-legge e si sono anche suggerite delle ipotesi che ritengo verranno a suo tempo esaminate, nella sua autonomia, dalla Giunta per il regolamento. A questo proposito, però, vorrei osservare che molte risposte possono essere trovate al di fuori della disciplina della conversione dei decreti-legge, anche se va sottolineata fin d'ora la necessità di riflettere sulla modifica delle disposizioni regolamentari che trattano il decreto-legge, anche quando questo è un provvedimento complesso e non puntuale, come una sorta di allegato alla legge di conversione.

Il nostro regolamento così lo tratta oggi, di fatto, ma così in realtà non è nella Costituzione. Lo stesso concetto di provvedimento da convertire in legge, non da approvare o da ratificare con una legge, fa ritenere che il decreto-legge, soprattutto quando — ripeto — ha dimensioni che vanno al di là di quelle di un provvedimento puntuale, non possa non essere trattato, anche nell'iter procedurale, come una vera e propria legge, con la conseguente applicazione delle relative disposizioni regolamentari e quindi con l'approvazione articolo per articolo con i relativi emendamenti, a meno che sul mantenimento dei singoli articoli non venga posta la questione di fiducia.

Questo comporta inevitabilmente una modifica regolamentare, che a me pare sia urgente ed essenziale se si vogliono evitare le alterazioni del sistema costituzionale che già abbiamo potuto verificare ripetutamente in questi ultimi tempi.

Inoltre a me pare che il campo vada sgombrato da molte delle cause che offrono, se non ragioni, almeno pretesti alla proliferazione dei decreti-legge, attraverso una serie di altre innovazioni che sono importanti anche per mettere il Parla-

mento in condizioni di funzionare. Anche qui devo dire — rendendo omaggio alle ragioni che hanno indotto il Segretario Generale a non parlarne nella sua relazione — che, se c'è una lacuna rilevante, io la vedo proprio nel rapporto fra Parlamento e organizzazione dei suoi apparati.

Infatti, non esiste, io credo, nessuna Assemblea parlamentare, raffrontabile con la nostra, che nell'Occidente abbia un potenziale carico di lavoro decisionale (in termini quantitativi) quale quello che si scarica sul Parlamento italiano. E ciò per effetto di un processo che ha portato ad una enorme e spesso assurda legificazione di gran parte delle decisioni formali che devono essere assunte dai poteri statali, anche quando queste decisioni hanno un contenuto meramente provvedimento amministrativo o meramente esecutivo.

Questa è una delle ragioni che spiegano la necessità del continuo ricorso alla decretazione d'urgenza da parte del Governo; naturalmente unita a molte altre assai meno legittime e giustificabili, che conosciamo bene, perché spesso il decreto-legge è solo un modo per compattare formalmente, sottraendole il potere di discutere, una maggioranza contraddittoria e divisa al suo interno; mentre talvolta il decreto-legge deriva da una incapacità dell'amministrazione statale rispetto a scadenze perfettamente prevedibili.

Ma c'è anche questo fenomeno dell'eccesso di legificazione che occorre affrontare; altrimenti, ci troviamo di fronte a problemi di quantità di lavoro da affrontare che risultano insolubili a meno di andare ad una enorme estensione delle strutture di supporto della Camera.

Ciò significa che occorre affrontare subito, senza attendere improbabili suggerimenti al riguardo da parte della Commissione per le riforme istituzionali, tre questioni. La prima attiene al processo di delegificazione, che non potrà essere realizzato con una legge sulla delegificazione che detti, in modo uniforme e per tutti i settori della legislazione, una regola, che

a ben vedere potrebbe solo — sul modello della Costituzione della quinta Repubblica francese — delimitare le materie di competenza della legislazione parlamentare e lasciare tutto il resto ad un legislatore generale rappresentato dall'esecutivo.

Ritengo questa soluzione al di fuori dei principi del nostro ordinamento costituzionale. Credo invece che materia per materia, settore organico per settore organico, sia possibile e necessario por mano ad un lavoro — che certo è lungo, ma può essere cominciato subito e può cominciare subito a dare risultati — di analisi della legislazione per trarne (eventualmente aggiornandole) le poche disposizioni che effettivamente riguardano le scelte di principio, di obiettivi, di criteri, di grandi regole procedurali disciplinanti i rapporti tra i soggetti e in primo luogo quelli tra privati e tra questi e il potere pubblico; codificare queste norme organiche di principio e lasciare tutto il resto alla competenza normativa dell'esecutivo (se materie di competenza statale), dei consigli regionali (se materie di competenza regionale) e addirittura, in qualche caso, alla autorità amministrativa statale o locale, se si tratta di meri provvedimenti amministrativi.

In concreto, credo che occorrerebbe riflettere sull'opportunità di istituire in ognuna della 14 Commissioni parlamentari un comitato per la delegificazione che, adeguatamente supportato dagli uffici della Camera (se necessario rafforzati) e in stretto contatto con gli uffici legislativi dei ministeri, lavori settore per settore, per giungere a queste leggi di principio che consentano di delegificare il resto.

Si potrebbe anche fare un maggiore ricorso alla delegazione legislativa al Governo se, come io penso, si volessero superare le diffidenze e le difficoltà che fino ad oggi si sono incontrate nell'attuazione dell'articolo 76 della Costituzione usando più largamente il meccanismo dei pareri vincolanti delle Commissioni parlamentari sugli schemi di decreti delegati predisposti dal Governo.

Vorrei ancora sottolineare che la necessità di consentire al Parlamento di affrontare queste nuove — e comunque rinnovate — funzioni richiede certamente, come sottolinea la relazione del Segretario generale, un forte salto di qualità nell'organizzazione, nel reclutamento, nella professionalità e nel lavoro degli apparati parlamentari. Il punto fondamentale è che sempre più vi è necessità di professionalità differenziate, in relazione alla profonda articolazione delle funzioni. E questo comporta conseguenze sul reclutamento, che io credo debba tener conto di tale differenziazione di professionalità: una cosa sono le competenze dell'Amministrazione, essenzialmente imprenditoriali e di gestione; una cosa quelle di resocontazione e certificazione; una cosa quelle di elaborazione, documentazione, assistenza giuridica e procedurale ai lavori parlamentari. Dunque, sia sul piano del reclutamento che su quello dell'*iter* successivo e della valorizzazione della professionalità, credo sia necessario andare a soluzioni articolate e flessibili, diverse da quelle che in altra epoca e per altre esigenze il Parlamento ha seguito.

Per concludere, signor Presidente, credo sia singolare e molto soddisfacente che, come dice la tabella allegata al bilancio, la Camera spenda oggi il 40 per cento (come percentuale rispetto al totale della spesa pubblica) di quello che ha speso, per esempio, nel decennio 1962-1972. Credo però ci sia da fare su questo una riflessione: forse noi dovremmo (lo dico io che sono noto per essere un rigorista in materia di spesa pubblica, anche quando si tratta di bloccare provvedimenti di spesa che vengono dalla mia parte politica) fare una riflessione a questo riguardo per acclarare se la Camera, il Parlamento, non potrebbero concorrere di più alla razionalizzazione dell'attività dello Stato ed al risanamento della finanza pubblica, decidendo di investire di più per funzionare meglio, per avere maggior numero di strumenti di conoscenza, di supporto, di lavoro! (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. E iscritto a parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI MELEGA. Signor Presidente, signori Questori, innanzitutto vorrei sgombrare il campo da due argomenti, sui quali non vorrei tornare in tema di generale analisi del bilancio: il primo è che noi ci rendiamo conto come deputati che, se le nostre condizioni di lavoro risultano a volte difficili, certamente lo sono ancor di più quelle dei funzionari, del personale della Camera cui va il nostro sentito ringraziamento! Credo che quel poco che riusciamo a fare, certo non potrebbe essere realizzato senza la collaborazione di queste strutture che spesso godono di condizioni di lavoro persino inferiori alle nostre: ci tenevo a dirlo in apertura di intervento.

L'altro argomento, signor Presidente, può sembrare marginale ed in effetti lo è, ma va comunque evocato in questo dibattito sulla vita interna del Parlamento: sappiamo che esistono problemi di convivenza all'interno di questo palazzo, che possono essere risolti certamente molto di più attraverso una forma di dialogo e di reciproco rispetto delle parti che non attraverso calcoli ragionieristici o di percentuali. Appartengo al novero di chi non ritiene che la ragione ed il torto siano divisi da un taglio netto; possono esservi valutazioni differenti sulla parte in cui individuare la ragione od il torto, ma proprio per fare un brevissimo esempio su questo tema (come auspicio che non solo dalla mia parte politica si cerchi di affrontare questa problematica diversamente rispetto al passato ed al riguardo evoco la responsabilità delle altre parti politiche e della Presidenza della Camera nella sua entità di organo e non nella singola persona del Presidente), mi riferisco all'ultimo problema delle stanze per i parlamentari radicali, in ballottaggio con i colleghi repubblicani: tale problema, lo sappiamo benissimo, deriva solo dall'obiettiva mancanza di spazio per tutti all'interno del Parlamento, che sta a monte di ogni richiesta e rende difficile raggiungere soluzioni concordate.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 NOVEMBRE 1983

Ma se in quell'occasione, signor Presidente, si fosse riusciti a riunire intorno ad un tavolo (per così dire) tutte le parti coinvolte senza eccezione alcuna; se si fosse riusciti a tener conto — lo ripeto: solo a titolo di esempio, per sgombrare il campo da questo argomento — del fatto che dei 29 deputati repubblicani, 8 godono già (all'interno di questa Camera o nel vicino palazzo Chigi) di uffici anche accoglienti e ben attrezzati, con tanto di segreteria (di essi, infatti, 2 sono ministri; uno è vicepresidente della Camera; uno è presidente di Commissione e 4 sono sottosegretari), il discorso allora non avrebbe potuto essere teorizzato, lo capisco; ma proprio per questo, in una situazione generale in cui va tenuto conto della realtà che in radice è insufficiente strutturalmente per tutti, lo si deve articolare anche valutando questi dati di fatto. Questi, proprio perché non sono teorizzabili, devono poter essere invocati quando si discute di un argomento tanto piccolo e tanto assurdamente magnificato successivamente. Ieri discutevo di questo con il collega Pochetti ed in effetti, per le condizioni derivanti dalle azioni politiche dei diversi gruppi, vi sono delle situazioni diverse di necessità. Se si pensa che il fronte contro fronte, il muro contro muro, usando lo strumento dei centimetri quadrati, è stato adottato fino ad oggi, ci si rende conto che continuando di questo passo sarà inevitabile porre in essere questi dispetti. Dico questo all'inizio del mio intervento in quanto non ritornerò più sull'argomento. Ritengo comunque che molto spesso all'interno della nostra Camera, e non solo per ragioni logistiche ma anche politiche, questa mentalità partigiana e fiscale, in cui le attribuzioni, le spartizioni assumono un carattere astratto, quasi teologico, porta a delle forme di convivenza che, per quel che mi riguarda, non amo e non penso che una persona ragionevole, qualunque essa sia, sia particolarmente desiderosa di vedere moltiplicarsi.

MARIO POCHETTI. Mi consenta una interruzione brevissima per chiarire un fatto. Finché l'approccio nella discussione è

quello che fa l'onorevole Melega, mi sta bene, ma quando si va alla falsificazione delle cifre, quando si insinua che c'è stato, da parte della Presidenza, un favoreggiamento nei confronti di determinati gruppi, allora occorre fare delle precisazioni. Dai dati risulta che il gruppo radicale dispone di una superficie media di dieci metri per ogni deputato, mentre per i gruppi più grandi tale media scende a 3,7. Evidentemente il discorso non si può fare in questi termini.

GIANLUIGI MELEGA. Ringrazio il collega Pochetti dell'interruzione, che dimostra attenzione al dibattito. Comunque, se ci si avvia su questo tipo di discorso, inevitabilmente si approda alla questione dei centimetri quadrati.

PRESIDENTE. Non si tratta di centimetri quadrati ma di metri quadrati a disposizione di ciascun deputato, onorevole Melega.

GIANLUIGI MELEGA. Signor Presidente, vedo che sono stati usati anche i decimali! Questa secondo me è una carenza di noi tutti; mi auguro però che la Presidenza ed i Questori agiscano concretamente perché queste vicende non si ripetano più.

Vorrei ora esaminare il bilancio della Camera in particolar modo sotto due aspetti. Ho l'impressione, signor Presidente, colleghi Questori (la mia critica, anche se aspra, sarà tuttavia effettuata con spirito di collaborazione), che il bilancio che avete presentato è un bilancio per la gestione corrente: esso, cioè, si limita in un certo senso ad amministrare l'esistente, dando la possibilità di avanzare critiche sull'utilità di spendere tanti miliardi per una cosa o per l'altra, per la manutenzione o per un nuovo insediamento.

Sostanzialmente non vedo nel vostro bilancio di quest'anno alcun tipo di innovazione politica che trasformi appunto, la visione della gestione del palazzo in una innovazione politica. Non solo non vedo questo per il futuro, ma — come molto pacatamente, ma molto puntualmente ha rilevato ieri il collega Usellini

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 NOVEMBRE 1983

nel suo intervento — anche per il presente devo registrare una assoluta carenza in tal senso: voi avete totalmente disatteso, nel corso di questo anno, alcune indicazioni espresse all'unanimità dall'Assemblea riguardo ciò che avreste dovuto fare a partire dal 1979. Non è una cosa da poco, signor Presidente: se la Camera non ottiene neppure da se stessa che un ordine del giorno, approvato all'unanimità, venga attuato nel giro di quattro anni, mi chiedo come poi essa possa ritenere di avere credibilità quando fa altre cose.

Proprio per essere concreto e per portare degli elementi di valutazione per il futuro comportamento dei Questori e dell'Ufficio di Presidenza, toccherò due punti, che — ripeto — sono più di natura politica che di natura gestionale, ma che hanno come necessità primaria quello di un'attività gestionale per manifestarsi come segno di volontà politica.

Il primo tema che a me è particolarmente caro, e che ho toccato in altri interventi, anche nella passata legislatura, è quello dell'informazione sui lavori parlamentari. Signor Presidente, lei ha visto, proprio in questi ultimi giorni, quale tipo di impatto abbia avuto sull'opinione pubblica — in senso positivo o negativo, ma diciamo pure in senso controverso — un intervento, anomalo rispetto ai precedenti, sull'informazione dei lavori parlamentari. Il dibattito sugli euromissili, tradotto in un'informazione diversa dalla solita per la RAI, ha provocato una serie di controversie, di grande interesse a mio avviso per la situazione del nostro paese in generale e per la vita parlamentare in particolare.

Che cosa si è sostanzialmente detto, da parte di coloro che hanno disapprovato questa iniziativa? Si è detto che in sostanza si era imposta al pubblico, al cittadino, nel momento di maggiore ascolto dei notiziari televisivi, una quantità eccessiva di informazione sul dibattito parlamentare. Su ciò si può essere d'accordo o non d'accordo, ma, se noi cerchiamo di metterci davanti alle due necessità: quella di fornire al paese una informazione su ciò che

facciamo in quest'aula e a quella di non imporre a nessun cittadino *de facto*... perché è chiaro che qualcuno può anche spegnere il televisore durante un telegiornale, ma se lo spazio normalmente affidato al notiziario viene sistematicamente acquisito dal lavoro parlamentare, si espropria *de facto* il cittadino dalla possibilità di avere informazioni diverse — per lui, a torto o a ragione, più interessanti di quelle parlamentari — nei momenti di maggiore ascolto. Dicevo che in effetti bisogna porsi il problema — e lei sa, signor Presidente, che noi radicali siamo stati...

PRESIDENTE. Mi consente una domanda su questa questione, che è di grandissimo interesse?

GIANLUIGI MELEGA. Prego.

PRESIDENTE. Facendo mia un'osservazione avanzata dal presidente della RAI-TV, vorrei chiedere come mai questi problemi non sono stati sollevati quando si sono «spogliate» — per usare un termine che è stato impiegato e che io non condivido — le informazioni ai cittadini per trasmettere le partite di calcio, quando si è arrivati a telegiornali di cinque minuti, dedicando i restanti venticinque minuti alle partite di calcio. Vorrei che si guardassero le cose con un po' più di obiettività.

GIANLUIGI MELEGA. Presidente, io posso fare assolutamente mie le parole che lei ha detto. In effetti, questo è un problema che vede in gioco due necessità, due libertà (se vogliamo chiamarle così) primarie del cittadino: una è la libertà, anzi il diritto, più che la libertà, di avere informazioni su quanto viene deciso nelle massime istituzioni politiche che governano il paese; l'altra è il diritto a godere di un certo spazio di informazioni che non riguardano questo argomento. Infatti, un cittadino deve poter avere il diritto di ricevere le informazioni che gli interessano nell'ora canonica o abituale del notiziario di informazione. Io credo sia così, signor Presidente.

Perché faccio questo intervento? Perché ho scelto questo argomento per intervenire sul bilancio interno della Camera? Ho scelto questo argomento perché ritengo esista una strada percorribile, ed anche poco costosa, per conciliare questi due diritti-libertà, che sono ricchezza del cittadino e del popolo italiano nel momento in cui coesistono, non nel momento in cui l'uno esclude l'altro.

Qual è la soluzione pratica che esiste, che è fattibile? Io parlo, in questo momento, sia a lei sia ai Questori sia all'Ufficio di Presidenza della Camera. A mio avviso, la soluzione è quella di mettere a disposizione del pubblico un servizio di informazione radiofonico e televisivo permanente.

Esistono telecamere che non hanno bisogno di riflettori, che usano pellicole particolari che possono riprodurre ciò che avviene qui dentro senza disturbare i lavori con impianti di luce che magari potrebbero essere fastidiosi. Esistono soluzioni tecniche che potrebbero assolutamente consentire alla Camera — lo ripeto — di mettere a disposizione del pubblico questo servizio (è già stata ipotizzata la possibilità di destinare un canale radio a questo fine), in modo che quel cittadino che, per suo interesse personale, desidera essere informato (ricordiamo che è stato aperto un ufficio in via Uffici del Vicario a tale scopo) di quanto sta avvenendo in Parlamento possa, attraverso una radio, attraverso un canale televisivo, soddisfare il suo desiderio.

Le ripeto, signor Presidente: il canale televisivo deve essere a disposizione di chi abbia interesse ad infilare la spina — diciamo così — in quel momento in quel servizio, mettendo a disposizione dei propri utenti questa informazione.

Come abbiamo i televisori a circuito chiuso nei momenti in cui si vuole fornire informazioni sui lavori di particolare interesse dell'una o dell'altra Commissione (ed è un servizio limitato a disposizione del pubblico), così deve essere posto a disposizione degli operatori dell'informazione un servizio continuo di ciò che av-

viene qui dentro, non soltanto in Assemblea, ma anche nelle Commissioni.

Il maledetto problema delle assenze, per esempio, che sappiamo essere tanto stravolto dai mezzi di informazione (non che tale problema non esista: esiste, sappiamo che esiste, ma sappiamo che non è nei termini in cui appare nei mezzi di informazione) ha altre caratteristiche, ha altra natura. Certamente, tale problema esiste ed ha particolari conseguenze, anche politiche, sui nostri lavori. Allora, questo che certamente è un elemento di forte equivoco, oggi, nei rapporti tra il cittadino e le istituzioni, a mio avviso, svanirebbe, perché si comprenderebbe che il tasso di assenteismo non deriva dalla mancata presenza in Assemblea in un momento di dibattito, ma può derivare dalla presenza in un altro punto del palazzo, oppure dalle particolari condizioni in cui si svolgono certi lavori della Camera.

Io credo che questa sia una di quelle riforme senza spesa, Presidente, che spesso invociamo per gli altri soggetti politici nel nostro paese, ma che dovremmo essere capaci di fare noi stessi. Abbiamo forse paura di far sapere quello che facciamo qui dentro? Perché — nell'epoca in cui i mezzi di informazione di massa sono una connotazione fondamentale della vita democratica — non dobbiamo mettere l'informazione a disposizione dei mezzi di comunicazione di massa? Tutti noi apprezziamo enormemente l'eccellente lavoro del Servizio Stenografia, che è forse anche uno dei più oberati della nostra Camera. Noi radicali per primi sappiamo quanto, a volte, contribuiamo, ad oberarlo. Ma certamente, nell'epoca dei mezzi di comunicazione di massa, la documentazione di ciò che avviene all'interno dell'Assemblea... Ieri Usellini diceva una cosa particolarmente importante: anche in Commissione, dove magari il ministro delle finanze viene a parlare per oltre un'ora su un argomento di particolare interesse, sarebbe un fatto molto importante disporre magari soltanto della registrazione di ciò che è stato detto e fornirla, quel giorno stesso, attraverso un canale di cui possa servirsi chi lo voglia, al

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 NOVEMBRE 1983

cittadino, all'operatore dell'informazione, a chiunque sia interessato a conoscere quanto accade in Parlamento.

Credo che questa sia una riforma senza spese, cari colleghi Questori, che voi francamente dovete mettere in atto. Non è possibile, anche perché è controproducente dal punto di vista dell'immagine dell'istituzione, dare l'impressione che non si vuole far sapere che cosa avviene qui dentro. È una questione tecnica facilmente risolvibile. Nessuno poi se ne servirà? Benissimo, vuol dire che non interesserà. Il giorno in cui qualcuno fosse interessato in modo particolare all'uno o all'altro argomento, all'uno o all'altro dibattito, se ne servirebbe. Ritengo che questo sia un intervento politico che suggerisco al Collegio dei questori, proprio perché è qualcosa di più, che va al di là della banale — consentitemelo — gestione, della manutenzione del palazzo; è qualcosa che, intervenendo sulla vita del palazzo, ma soprattutto sul rapporto che esiste tra quel che accade all'interno dello stesso e quanto si trova all'esterno, cioè il paese, diventa un fatto politico di estrema rilevanza. Mi auguro che nella prossima occasione di discussione del bilancio della Camera, io possa avere il piacere — perché sarebbe per me un grande piacere — di esprimere (per quel che vale) il mio elogio ai questori se tanto avranno fatto per mettere a disposizione dei cittadini questo tipo di canale informativo, prettamente moderno, tipico di una società avanzata, qual è la nostra.

Vengo al secondo punto, signor Presidente, e mi spiace se quel che dirò la toccherà personalmente. È un nodo irrisolto dei nostri rapporti. Già altre volte le ho detto ciò ma, poichè le cose non sono cambiate, anzi sono a mio avviso peggiorate, intendo tornare sull'argomento, abbastanza dettagliatamente, in questa occasione. Si tratta di questione che tocca, anch'essa, il nocciolo centrale della nostra vita democratica, così come è nella realtà, poichè mostra come quella che noi radicali, a torto o a ragione, chiamiamo la degenerazione partitocratica della società, sia entrata, faccia vittime, ottenga

complicità, all'interno del Parlamento. È la questione, signor Presidente, dei bilanci dei partiti.

Lei sa che i bilanci dei partiti non hanno, purtroppo, altra sede di dibattito parlamentare che non sia quella dell'occasione della discussione del bilancio della Camera. Essendo, infatti, l'erogazione del finanziamento pubblico un atto amministrativo e insieme politico, che si svolge all'interno di questa istituzione, non si vede in quale altra occasione (a meno di farne oggetto di un dibattito a parte: ed io mi auguro che ciò avvenga, perché si tratta di un tema di importanza tale da meritare un dibattito specifico) se ne debba discutere, se non in occasione del bilancio della Camera. Perché dico questo? Perché, come lei sa benissimo, dato che è delegata a questa firma, tra sei settimane o poco più lei dovrà di nuovo erogare alcune *tranches* di finanziamento pubblico ai partiti politici, in virtù dei bilanci che questi presenteranno. Io non voglio ricordarle, signor Presidente, perché lei purtroppo lo ricorda meglio di me, la questione delle promesse che si sentirono fare in questa Assemblea in occasione del dibattito sul cosiddetto raddoppio del finanziamento pubblico, quando si disse, per tentare di bloccare l'ostruzionismo radicale, che da quel momento in poi i bilanci sarebbero stati limpidissimi, non vi sarebbe stata più possibilità di fondi neri o di sottobanchi, e che quindi la tesi radicale secondo cui l'aumento del finanziamento avrebbe soltanto accresciuto l'ipocrisia della degenerazione partitocratica della vita interna di molti partiti, e quindi anche delle istituzioni in cui lavoriamo, non era fondata. Allora io, signor Presidente, posso citare — siamo ora nel novembre 1983 —, e intendo farlo, alcuni dati in merito ai bilanci del 1982, presentati all'inizio di quest'anno e sulla base dei quali sono stati erogati gli oltre 82 miliardi del finanziamento pubblico ai partiti politici.

Comincerò da alcune indicazioni concrete, perché in un certo senso intendo fornire a lei, per le prossime settimane, il conforto di una parte politica (e certa-

mente non una delle più tenere nei suoi confronti), se lei vorrà intervenire, non perché si faccia ciò che dicono i radicali, ma perché sia rispettato quanto dice la legge. E d'altra parte, su questa materia, lei è la sola esecutrice (anche questa è una anomalia, nel senso di cosa fuori dalla norma), giacché la decisione è affidata, esclusivamente e *ad personam*, a lei; e quindi non può non essere rivolta a lei questa nostra denuncia-appello: denuncia di ciò che è avvenuto e appello perché non si riproponga.

Come lei sa, dunque, i bilanci dei partiti, che rappresentano la premessa per l'erogazione del finanziamento pubblico (vale a dire che in mancanza di tale condizione non si può procedere all'erogazione), debbono essere presentati unitamente ad una relazione. Ora, nel 1982, come lei sa, un partito, e precisamente il Movimento sociale italiano, ha presentato il bilancio ma non ha presentato la relazione. Si tratta di un particolare se vogliamo insignificante, ma certo anomalo rispetto alla legge. Non si capisce perché un partito, essendo tenuto a presentare un bilancio ed una relazione, non lo faccia, limitandosi magari ad una relazione di dieci righe. Ma neppure ciò sarebbe possibile, perché il bilancio (e la relazione che lo accompagna) deve illustrare analiticamente — così dice la legge — le proprietà immobiliari, le società di cui i partiti sono titolari, per intero o per quota, e così via. Deve inoltre indicare la ripartizione del bilancio pubblico tra sedi centrali e periferiche ed infine dovrebbe essere indicato o nel bilancio o nella relazione l'elenco nominativo di coloro che hanno versato contributi superiori ai 5 milioni di lire.

Signor Presidente, lei sa benissimo che di fronte ad una spesa calcolata per difetto da tutti gli studiosi di sociologia e di politica prendendo come parametro le spese dei sindacati, in circa 300 miliardi di lire relativamente ai partiti politici in un anno, c'è un finanziamento pubblico di circa 82 miliardi di lire e che quindi per circa 210 miliardi di lire, per andare a pareggio, i partiti politici devono autofinanziarsi.

Lei sa anche che il problema del finanziamento delle macchine burocratiche e dell'attività dei partiti politici è un problema centrale, anzi, forse, il problema, la radice problematica di quella che chiamiamo, a torto o a ragione, la degenerazione partitocratica.

Noi riteniamo che la vita politica italiana oggi sia stata portata alle condizioni in cui è, per noi estremamente critiche anche se per altri non sarà così, dal fatto che, i partiti politici, nell'arco degli anni e soprattutto con progressione crescente, anzi geometrica, si sono trovati nella necessità di finanziarsi in maniera illegittima.

Contro questo tipo di degenerazione, ritenendo che la rappresentanza politica di gruppi di cittadini dovesse essere riportata a quella che era l'età dell'oro dell'inizio costituzionale della nostra Repubblica, nel 1978 fummo promotori del referendum contro il finanziamento pubblico, ritenendo che abrogandolo avremmo costretto i partiti, così come sono oggi storicamente configurati, a rielaborare un diverso tipo di rapporto con i cittadini in cui la fiducia tra cittadino e partito, come esecutore di proprie finalità politiche, non fosse quella che è oggi, che come lei sa, signor Presidente è, per lettura generale, per gran parte dei partiti e dei cittadini, di grave sfiducia, ma debba tornare ad essere un rapporto primario, forse è troppo dire, pulito, o augurarsi che tale sia. Quindi, un rapporto diretto tra cittadino che desidera iscriversi ad un partito politico e partito politico che desidera fare proprie e attuare nella vita politica, non gli interessi particolari di quel cittadino, ma delle idealità politico-sociali che costituiscono il suo patrimonio teorico e di storia politica.

Ebbene, questa può essere una visione, una speranza, una proposta non condivisa da altri ma, signor Presidente, indipendentemente dal fatto che lei condivida o meno quanto si augurano i radicali per il futuro dei rapporti tra partiti politici e cittadini, è tenuta a far osservare una legge della Repubblica e noi abbiamo le prove che quest'anno nei bilanci dei partiti

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 NOVEMBRE 1983

politici questa legge è stata ripetutamente e gravemente violata.

Mi auguro che quando questi partiti le ripresenteranno tra non molto altri bilanci per il 1983, per chiederle di firmare le ripartizioni del finanziamento pubblico, lei, magari citando quanto da noi indicato in maniera specifica, decida di far venire meno questo tipo di finanziamento ai partiti politici.

Le cito alcuni dati, che mi auguro a sua volta lei voglia indicare al comitato dei revisori dei conti, che mi pare, signor Presidente, le sia di aiuto nei momenti in cui lei si occupa di questo argomento. Se non sbaglio lei è coadiuvata da un comitato tecnico di revisori dei conti.

**PRESIDENTE.** Sono anche illustri, questi revisori dei conti — come era doveroso — professionalmente illustri, onorevole Melega.

**GIANLUIGI MELEGA.** Ma le dico subito, signor Presidente, che i dati che io le cito sono andato a chiederli a mia volta a dei revisori dei conti, o anche a colleghi estremamente qualificati che noi abbiamo, come ad esempio il collega Minervini, che su questo argomento ha fatto degli interventi, anche in aula, a mio avviso di grande interesse.

Le cito subito alcuni dati precisi, in modo che lei li possa a sua volta indicare ai revisori dei conti che si appresteranno a vedere i prossimi bilanci dei partiti. Può chiedere loro come mai in nessun bilancio di nessun partito — salvo quello radicale — appaiono contributi nominativi superiori ai 5 milioni. Nel partito radicale — vedo qui il collega Crivellini, che è stato tesoriere del partito, e credo che mi possa confortare in questa mia asserzione — ve ne sono sette: sette contributi nominativi superiori ai 5 milioni. Per gli altri partiti questi contributi mancano del tutto, di fronte a introiti straordinari — le dico subito delle cifre — che sono per la democrazia cristiana di oltre 4 miliardi, per il partito comunista, sotto altre voci, di 21 miliardi (sottoscrizione per la stampa, eccetera); e così per gli altri partiti,

sotto voci varie. Ora, signor Presidente, non è possibile che in Italia introiti di queste dimensioni siano stati ottenuti senza contributi nominativi, visto che anche tra i radicali se ne sono trovati sette, per importi superiori ai 5 milioni.

Le cito un'altra anomalia *contra legem*, anzi in evasione di legge: nessun partito è proprietario di immobili, se non per qualche caso molto modesto. Sono indicate delle società di titolari di immobili. Ma, per esempio, la democrazia cristiana, indica una spesa di oltre 2 miliardi per manutenzione di sedi di cui non figura ufficialmente proprietario. Ma come mai? A chi appartengono queste sedi? Come fa la democrazia cristiana ad adoperare un numero di immobili tale da richiedere un investimento annuale di circa 2 miliardi di manutenzione senza avere un qualsiasi tipo di collegamento con essi?

**MARCELLO CRIVELLINI.** È beneficenza!

**GIANLUIGI MELEGA.** Beneficenza, dice il collega Crivellini, che quando era tesoriere si augurava che altrettanta beneficenza cadesse sul partito radicale; cosa che purtroppo non mi pare si sia verificata!

**PRESIDENTE.** Onorevole Melega, di questa questione si è discusso anche un'altra volta. Le ricordo inoltre che la legge non obbliga ad un'esposizione patrimoniale.

**MARCELLO CRIVELLINI.** È il modello di bilancio che non obbliga!

**GIANLUIGI MELEGA.** So che lei ha anche inviato una lettera al nostro capogruppo, in cui...

**PRESIDENTE.** A quella mi riferisco, onorevole Melega.

**GIANLUIGI MELEGA.** A quella mi riferisco anch'io, ma avrei voluto, in un certo senso, non ricordarla.

Lei sa che in quella lettera c'è un passaggio, dovuto vorrei dire alla sua since-

rità, e che in questo caso, se «politico» è un aggettivo che a volte è inteso in senso deteriore, era una sincerità «impolitica». Lei diceva che queste cifre non potevano o non dovevano essere date perché avrebbero forse messo in imbarazzo — usava questa espressione — alcuni partiti politici.

Ora noi riteniamo che non ci debba essere nessun tipo di imbarazzo — anzi, l'imbarazzo denota qualche cosa che si vuole nascondere o una coda di paglia da parte di alcuni partiti politici —, anche perché tutti ricordiamo il tipo di dibattito che ha accompagnato la legge sul finanziamento pubblico dei partiti: se fossero state costruite tante «case di vetro» quante ne sono state evocate in quest'aula, oggi avremmo delle metropoli di vetro in Italia!

Il partito socialista, ad esempio, nel bilancio che le ha presentato, signor Presidente, ed in virtù del quale lei ha assegnato al partito socialista il finanziamento pubblico per il 1982, elenca un disavanzo aggregato di circa 5 miliardi e 700 milioni contro degli interessi passivi di 5 miliardi. Non c'è nessun revisore dei conti che le possa dire che qui dentro non c'è qualche cosa che non va, perché non esiste la probabilità che esista una situazione contabile di tal genere in una qualsiasi azienda, visto che i partiti politici sono delle aziende.

La democrazia cristiana denuncia nel bilancio del 1982, — in virtù del quale lei ha erogato il finanziamento pubblico — un attivo pregresso di quasi 6 miliardi, su cui però dichiara di aver percepito interessi passivi per 345 milioni. Anche qui non esiste contabile, non esiste revisore dei conti, non esiste società di certificazione, che possa dirle che qui non ci sia qualcosa che non funziona. Signor Presidente, in quest'anno poi, ad un certo momento, non in virtù di un atto parlamentare, ma purtroppo in virtù di un atto giudiziario (vale a dire dell'inchiesta sul *crack* del Banco Ambrosiano), sono stati pubblicati i crediti che il Banco Ambrosiano vanta nei confronti dei diversi partiti politici. Al 30 giugno 1982, il partito

socialista ha un debito aggregato di 15 miliardi nei confronti del Banco Ambrosiano; ed i giudici sono in grado di cifrare questi debiti, sono in grado di cifrare il procedere delle esposizioni.

Il partito comunista, al 30 giugno 1982, ha per sé un debito di 11 miliardi, e come titolare della società «Rinnovamento» di *Paese sera* ha un debito di 21 miliardi. Il partito socialdemocratico ha un debito di 500 milioni. La democrazia cristiana ha, attraverso un giro di aperture di credito con società intermedie, uno sbilancio di 40 miliardi.

Signor Presidente, noi non possiamo chiudere gli occhi di fronte a queste cose; quando vi sono dei giudici della Repubblica, che le documentano che questi bilanci, sulla base dei quali lei eroga il finanziamento pubblico, sono falsi. Lei mi dirà che, quando ha ripartito in finanziamento pubblico, tali cifre ancora non erano note; io la metto in guardia, badi bene, Presidente: adesso, tra sei settimane, le verranno presentati dei bilanci, ed io le ricordo che esistono queste documentazioni. Non è possibile però, sostenere che nessuno aveva sollevato l'allarme sulla possibilità che i bilanci fossero falsi, perché noi tutti ci rendiamo conto, essendo noi stessi tesserati di un partito politico, gestendo noi stessi un partito politico, con quali salti mortali riusciamo a mantenere in vita questo partito politico attraverso le contribuzioni, cifrate fino all'ultima lira, dei nostri tesserati o dei nostri simpatizzanti, e quale è la sproporzione enorme esistente tra le spese di un partito come il partito radicale e quelle degli altri. Le faccio solo l'esempio — e lo faccio perché anche questo fa parte della dialettica politica — che noi per le ultime elezioni di giugno abbiamo speso, come totale delle spese elettorali, meno di 600 milioni, per tutto il partito in tutta Italia. Ora, se lei valuta questa cifra in rapporto a quelle — che lei conosce — che addirittura devono essere denunciate anche per le spese elettorali, anche dai candidati non eletti, soltanto da quanto si può evincere badando alla pubblicità scritta...

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 NOVEMBRE 1983

**PRESIDENTE.** Onorevole Melega, le faccio presente che è trascorso da oltre un minuto il tempo a sua disposizione. Non l'ho avvertita prima perché io stessa le ho sottratto pochi secondi. Glielo dico perché non vorrei che qualcuno desumesse, come è avvenuto ieri sera...

**GIANLUIGI MELEGA.** Non c'è alcun problema, signora Presidente, perché ho finito. Dico questo perché noi ci rendiamo conto che esiste in proposito una macroscopica violazione di legge. Noi certamente raccoglieremo nuovamente firme, l'anno venturo, per l'indizione di un *referendum* conto il finanziamento pubblico dei partiti politici. Ma noi pensiamo che, al di là di quanto il popolo italiano sarà chiamato a decidere se la richiesta di *referendum* andrà in porto, lei abbia il dovere — ed io mi auguro e sono sicuro che quanto le dico servirà per lo meno ad una valutazione più approfondita, se me lo consente, di quel delicatissimo incarico che lei ha al riguardo — nel prossimo gennaio, di sottoporre quanto meno ai suoi collaboratori, ai membri del Comitato dei revisori dei conti le argomentazioni che io ed altri colleghi forse porteremo su tale punto affinché questo scandalo del finanziamento ai partiti politici, che non sono affatto case di vetro, ma che invece sono case di fango, venga a cessare.

**PRESIDENTE.** Onorevole Melega, naturalmente a tutte le sue osservazioni verrà risposto alla fine di questo dibattito. Volevo soltanto ricordare che lei ha citato sempre i bilanci del 1982. I bilanci del 1982 sono tutti redatti in base alla legge precedente, perché — come lei ricorda — la legge di riforma del finanziamento pubblico dei partiti fu approvata nel novembre del 1981 e non fu possibile quindi procedere ad una modifica immediata dei bilanci relativi al 1982. Sono quelli riferiti al 1983 che invece vengono redatti con un sistema diverso, conforme alla nuova legge.

**GIANLUIGI MELEGA.** Lei sa che vi è una

previsione pessimistica che quelle modifiche possano realmente servire...

**MARCELLO CRIVELLINI.** Sono stati redatti sul modello di bilancio indicato da lei.

**PRESIDENTE.** Su modelli diversi.

**GIANLUIGI MELEGA.** Non è una mia osservazione, è un'osservazione pubblica. Cito a questo proposito quanto ha detto l'onorevole Minervini, che è un osservatore molto attento.

**PRESIDENTE.** Sì, ma l'onorevole Minervini — mi spiace che non sia presente, perché altrimenti potrebbe anche intervenire di persona in questo dibattito — può sostenere qualsiasi cosa. Ma insomma... Quanto io sto affermando è innegabile, perché questa è la realtà.

**GIANLUIGI MELEGA.** Dicevo che Minervini formula una previsione pessimistica.

**PRESIDENTE.** Va bene, l'onorevole Minervini può fare tutte le previsioni pessimistiche che vuole, poi vedremo. Qualche volta è meglio essere anche un po' ottimisti, perché altrimenti non resterebbe che spararsi, onorevole Melega, a forza di pessimismo...!

**GIANLUIGI MELEGA.** Basta non finanziare i partiti.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

**FRANCO FERRI.** Signor Presidente, onorevoli Questori, colleghi, mi sia consentito, iniziando questo mio intervento, di associarmi alle considerazioni già svolte dal collega Triva e a quelle di quei colleghi che hanno saputo mantenersi ad un livello di civiltà espositiva (che è il solo confacente alla dignità di questa Camera), sul ritardo con il quale si discute il bilancio di previsione della Camera, ritardo che crea

non poco imbarazzo a chi deve intervenire nel merito delle scelte.

Se, come è auspicabile, si giungerà, come è detto a pagina 6 della relazione dei deputati Questori al progetto di bilancio, ad impiantare una contabilità economico-funzionale che comporta una riforma strutturale del bilancio, (competenza e cassa), contabilità economico-funzionale che, — è detto nella relazione — attraverso l'introduzione di settori funzionali e categorie economiche ed il loro incrocio e confronto, permetterebbe di abbracciare l'intero arco degli scopi finali delle spese e la natura dei mezzi economici loro assegnati; se a ciò si giungerà, tanto più importante, anzi pregiudiziale, sarà la presentazione e la discussione del bilancio di previsione al massimo entro il primo trimestre dell'anno cui il bilancio stesso si riferisce.

Il mio intervento sarà dedicato in particolare al settore della documentazione, cui è giustamente dedicata larga parte della relazione del Segretario generale, per la rilevanza che questo settore è venuto assumendo negli ultimi anni come supporto continuativo, non episodico, della attività parlamentare — legislativa e di controllo — principalmente in Commissione, ma anche per il singolo deputato o gli stessi gruppi.

Il settore della documentazione ha ormai un peso cospicuo all'interno della amministrazione, anche rispetto agli altri due grandi comparti, quelli che vengono definiti come legislativo e amministrativo. Dopo anni di innovazioni e sperimentazioni, sembra ora giunto il momento di un riesame globale, che ne valuti meglio e ne metta a fuoco i limiti, gli obiettivi e la congruità tra questi obiettivi e le risorse di personale e materiali impiegati.

Io apprezzo sinceramente il notevolissimo lavoro svolto e l'ottima qualità di questo lavoro, che ritengo sia stato sempre condotto con grande scrupolo ed imparzialità. Nel quadro di questo apprezzamento, partendo da spunti critici che ho trovato nella relazione del Segretario generale, che è stato il documento che mi ha orientato per questo intervento, cercherò

di indicare alcune linee di tendenza e, con molta modestia, delle proposte di correzione per rendere questo delicato ed importante settore più funzionale ai compiti dell'istituto.

Nel campo della documentazione e dell'informazione per il Parlamento, più che in altri settori, ritengo vi sia bisogno di un ripensamento in prospettiva, di una progettazione nel tempo, interpretando, come ha affermato il Segretario generale nella sua relazione, i bisogni che via via si manifestano.

Altri settori di attività dell'amministrazione, più «tradizionali» perchè immediatamente a ridosso del lavoro parlamentare (penso alla consulenza procedurale in Assemblea e in Commissione, alla programmazione dei lavori, alla fornitura di supporti logistici, eccetera), si trovano in una posizione differente. Il loro adeguamento alle nuove esigenze è più imperativo ed indilazionabile poiché questi servizi sono, in un certo senso, interni allo stesso procedimento legislativo. Altro è il discorso per la documentazione, la cui fornitura costituisce un contributo al lavoro parlamentare più mediato e più soggetto a bisogni mutevoli negli anni, anche in relazione al ruolo che lo stesso corpo politico affida al Parlamento e quindi la Camera stessa ai propri apparati di supporto.

Come comunisti, la nostra visione del ruolo centrale delle Assemblee rappresentative all'interno del sistema delle istituzioni dello Stato, la nostra convinzione che al Parlamento debbano essere conservate e potenziate funzioni decisionali, ci ha portato e ci porta a contestare l'altra visione, che tende a vedere il Parlamento come una mera camera di compensazione, di dibattito e in sostanza, di ratifica di decisioni assunte altrove, delegando all'esecutivo la responsabilità anche della conoscenza per le scelte compiute.

Questo ci ha spinto sempre a porre con forza l'accento sui problemi della documentazione, data la necessità di conoscere per decidere. Il nostro gruppo ha fatto ciò interessandosi a questo settore, che considero affascinante nel quadro di un

istituto vivo, fin dai tempi della cosiddetta solidarietà nazionale, quando cioè partecipava alla maggioranza di governo, e lo fa coerentemente anche oggi, come opposizione, consapevole che ciò che è in gioco è il ruolo del Parlamento come organo della sovranità popolare e non questa o quella contingente alleanza di governo; anche se è ovviamente l'opposizione, e in maggior misura i gruppi minori di essa, ad essere particolarmente interessata a che le Camere possano svolgere consapevolmente, cioè con una conoscenza completa, i propri compiti.

Partendo da queste considerazioni generali, già nel 1978, nel corso della discussione del bilancio della Camera per quell'anno, l'onorevole Colonna, così prematuramente scomparso, cercava di effettuare un primo consuntivo della sperimentazione nel settore della documentazione avviata all'inizio della VII legislatura. Voglio citare le sue parole, perché mi pare puntualizzino molto bene alcuni dei problemi e possano consentirci di riallacciare i fili del discorso con una impostazione metodologica che a me sembra tuttora valida.

L'onorevole Colonna sosteneva che scopo della sperimentazione nel settore della documentazione è «di porre la struttura burocratica della Camera in condizioni di saldare l'insieme delle funzioni parlamentari di indirizzo, di legislazione, di controllo e di vigilanza sul Governo e sull'amministrazione, sul terreno della più approfondita e penetrante informazione e documentazione».

Colonna passava poi in rassegna alcune delle innovazioni avviate, tra cui l'articolazione dell'amministrazione in settori, il nuovo ruolo del Servizio studi, la costituzione di un apposito comitato in seno all'Ufficio di Presidenza, ma concludeva che non ci si può «limitare ad una mera razionalizzazione. Occorre avviare processi nuovi. Occorre sottoporre ad esame critico l'esperimento in atto per la documentazione alle Commissioni parlamentari, per verificare la validità delle ipotesi iniziali ed eventualmente prospettare nuove indicazioni di funzionalità e di ade-

renza alle esigenze che in concreto si pongono»... «occorre concentrare gli sforzi di quella che potremmo definire la seconda parte della ristrutturazione, proprio a sciogliere quei nodi, il principale dei quali mi sembra quello del giusto rapporto funzionale tra i servizi e gli uffici che fungono da supporto all'attività legislativa, di indirizzo e di controllo».

Correttamente poi Colonna coglieva lo stretto nesso che vi è fra i problemi di struttura e l'ordinamento del personale: due questioni da affrontare congiuntamente, eliminando i residui impacci e le rigidità burocratiche, così da pervenire «a quella che gli studiosi di organizzazione amministrativa chiamano "organizzazione per funzioni" in contrapposizione alla "organizzazione per competenze"».

A che punto siamo oggi, a distanza di cinque anni, nella realizzazione di quel progetto e di quelle linee di intervento? Ritengo che siano stati fatti molti passi avanti e la relazione del Segretario generale (anche questa è una innovazione recente e importante), con l'impressionante massa di dati sul lavoro svolto, ne è la eloquente testimonianza: voglio darne pubblicamente atto. Vorrei indicarne alcuni, per capire esattamente quale sia il punto di approdo e dove sia ancora utile e necessario intervenire.

La *Relazione sullo stato dell'amministrazione* esprime un giudizio sostanzialmente positivo sulla attività dei servizi in questo settore, «condizionatamente però» (cito da pagina 41) «all'attuale assetto organizzativo, sulla cui funzionalità occorre riflettere». Dobbiamo dunque supporre che questo assetto sia, anche a giudizio della amministrazione, inadeguato e che quindi si debba procedere a nuove modifiche strutturali.

Per capire quali, è opportuno forse esaminare più in dettaglio quale sia lo stato attuale delle cose in questo specifico settore. E qui devo fare un rilievo di metodo circa la documentazione in nostro possesso: la relazione fornisce, come ho detto, una grande quantità di dati, ma in nessun punto ci dice come essi siano aggregati. Per intenderci, noi non sappiamo (o alme-

no io non so: ciò può dipendere da una mia incapacità di lettura), né per il settore della documentazione né per gli altri settori, quale sia l'insieme delle risorse, in termini di strutture, di spazio, di attrezzature e ovviamente di personale assegnato. Non ho trovato neppure un quadro riassuntivo dei prodotti di documentazione elaborati dai vari Servizi e delle prestazioni da essi forniti.

A questo riguardo, bisogna rilevare che neppure il *Regolamento dei servizi e del personale* costituisce uno specchio fedele della organizzazione dell'amministrazione: dalla sua impostazione trapela infatti una visione formalistico-burocratica dalla quale è difficile desumere informazioni concrete. Considero apprezzabili alcuni prodotti, come le diverse guide ai servizi, alla biblioteca, al centro elettronico, strumenti tuttavia non sempre sufficientemente conosciuti dai destinatari, i quali ignorano così quanto la Camera metta a disposizione di ogni singolo deputato. Resta anche da considerare che molti colleghi non sanno quanti poteri di intervento individuale abbiano e quanti ne abbiano le Commissioni delle quali fanno parte: tutti elementi che devono formare oggetto di ulteriore riflessione anche per la formazione del deputato.

Resta comunque il fatto che sull'insieme delle attività e dei prodotti di documentazione, oltre che sul personale dei relativi servizi, non mi sembra che si disponga di un quadro completo che ci metta in condizione di formulare dei sicuri giudizi di congruità. Si tratta di una osservazione di metodo perché è preliminare a quel ripensamento organico del settore una ricognizione a largo raggio del campo, della cui realtà e delle cui potenzialità io in particolare conosco ancora troppo poco. Ma non credo che sia così soltanto per me. Incidentalmente, devo dire che questo non consente di valorizzare il ricchissimo e importantissimo lavoro di ricerca, di studio, di raccolta di dati e di pubblicazioni che quotidianamente viene svolto.

Un dato però balza agli occhi ed è costituito dall'eccessiva frammentazione delle

diverse strutture amministrative operanti nel settore; ne ho contate ben 11, tra servizi ed uffici, e forse ne vanno aggiunte altre 3 o 4 (che pur appartenendo a settori diversi, si occupano di documentazione), arrivando così a 14 o 15 strutture diverse. Questa frammentazione corrisponde ad esigenze funzionali?

Dalle pagine della relazione del Segretario generale dedicate al lavoro del Servizio studi, mi sembra che un cospicuo sforzo si debba approfondire per coordinare e convogliare le attività dei vari servizi verso le Commissioni parlamentari, che ne sono il principale destinatario. Ho vissuto abbastanza per capire alcune cose e forse non abbastanza per capirle tutte, ma comprendo come questo sforzo possa incontrare anche difficoltà e non sia sempre coronato da successo. Ne consegue una frammentazione e non unitarietà dei prodotti con nocumento, a quanto mi sembra, per la loro affidabilità e tempestività; comunque, non può non derivarne uno spreco di tempo e di energie. Su questo terreno delicato si dovrà procedere razionalizzando ciò che è razionalizzabile. Si intende che non si può procedere a razionalizzazioni con forzature a tavolino, ma antepoendo l'obiettivo della efficienza dell'amministrazione a prassi consolidate che vengano riconosciute come non più funzionali. In questa direzione, la via da seguire è quella di portare avanti coerentemente le innovazioni introdotte ma non completate; e ripeto che ho notato nella relazione del Segretario generale un grande spirito innovativo, una grande attenzione a ciò che deve essere; ciò mi consente questo tipo di osservazioni.

In primo luogo mi riferisco a quell'articolazione in settori che per il momento sembra essere una scatola, nel cui interno — per omogeneità di competenza — si ritrovano i diversi servizi e le diverse unità amministrative: sarebbe opportuno forse procedere ad un coordinamento più stretto, preliminare ad un'eventuale ristrutturazione o ad un accorpamento dei servizi che ne riduca il numero, prendendo lo spunto dalle osservazioni conclusive svolte nelle ultime due pagine della rela-

zione del Segretario generale, in cui egli ipotizza l'attribuzione di deleghe ai vicesegretari generali, per determinati comparti dell'amministrazione.

Strettamente legato a ciò è il ruolo cui è chiamato il comitato di vigilanza sull'attività di documentazione, di cui ho avuto l'onore di essere chiamato a far parte. Non so quale sia stata la sua attività nella passata legislatura; ma dai dati disponibili (ne ho cercati anche per la passata legislatura e comunque mi riferisco a quella in corso), a me sembra (non lo dico con l'entusiasmo della persona che entrando in un organismo pensa di fare molto, sono infatti modesto per natura) che non sia stato particolarmente attivo ed efficace in relazione all'obiettivo di fornire indirizzi al settore della documentazione. Ritengo che in futuro questo Comitato abbia delle prospettive per svolgere il proprio lavoro in questa direzione; per far questo è però indispensabile procedere preliminarmente a quella ricognizione globale del campo cioè delle risorse, dei prodotti, dell'attività per la quale manca a tutt'oggi un quadro organico di partenza. Sarà opportuno — mi rifaccio all'intervento dell'onorevole Colonna — che questa ricognizione avvenga attraverso una presa di contatti diretta con le singole situazioni di lavoro, con colloqui ed incontri collegiali con i Consiglieri capi servizio, con i funzionari, con i responsabili delle unità operative del settore che sono chiamati, come dice giustamente il Segretario generale, a partecipare tutti alla vita dell'istituto.

Quanto alle riforme strutturali, non sono in grado di anticipare nulla anche perché non ho sufficienti dati di partenza. In via generale, oltre alla razionalizzazione del razionalizzabile, probabilmente sarebbe utile estendere, come principio organizzatore, il modulo di servizio messo a punto dal Servizio studi in questi anni, vale a dire l'articolazione di esso in dipartimenti, credo sei, ciascuno dedicato ad un'area uniforme di intervento legislativo e parlamentare. È stata questa articolazione in dipartimenti, ciascuno dotato di una specializzata struttura, con archivio,

personale e propri funzionari di collegamento con le Commissioni permanenti, che ha permesso di sciogliere l'interrogativo sul dove dovesse svolgersi l'attività di supporto informativo, se nelle singole Commissioni o in un servizio esterno ma ad esse strettamente collegato. Mi sembra che la seconda soluzione, quella fin qui adottata, si sia dimostrata l'unica che consenta un sufficiente grado di specializzazione senza il pericolo di creare compartimenti stagni. In questa impostazione ritengo vi sia un utile spunto di riflessione per modificare il numero e le competenze delle stesse Commissioni parlamentari attraverso un accorpamento del quale tanto spesso si è parlato e che ritengo sarebbe molto utile per lo snellimento e per la razionalizzazione del nostro lavoro.

Non voglio entrare nel merito delle singole questioni che si affacciano alla mente dopo la lettura del documento al nostro esame e della relazione che lo accompagna. Certamente, all'interno del settore della documentazione vi sono due grandi servizi sui quali sarà opportuno compiere una riflessione approfondita, al fine di meditare sul ruolo svolto fino ad ora: la biblioteca ed il servizio per la documentazione automatica. Per quest'ultimo ritengo opportuno fare una riflessione sul rapporto costi-benefici. Ricavo un unico dato: per il 1983 sono stati impegnati due miliardi, oltre alle spese del personale, anche esse rilevanti. Non discuto di ciò, perché avendo approfittato di questo servizio ne ho fatto tesoro e so quanto sia prezioso, l'ottimo lavoro svolto, e soprattutto i progetti di informatica da esso elaborati, certamente all'avanguardia. Quello che però io vorrei analizzare è il modo di effettiva utilizzazione di questo servizio, al fine di poter operare una scelta di importanza e di priorità.

Vi è anche la questione, ormai matura, della partecipazione di tutti i servizi di documentazione alla creazione e alla gestione della banca-dati — il Segretario generale insiste molto su questo, fornendo anche dati e notizie al riguardo: in questo settore il bilancio è molto soddisfacente —, secondo gli ormai nemmeno

troppo recenti sviluppi nel campo dell'informatica.

Rilevo inoltre con soddisfazione che nel frattempo ci si è mossi proficuamente nella direzione del collegamento con altre banche-dati, nazionali ed estere, venendo così incontro a sollecitazioni più volte espresse in questa Camera. Presto dovrebbe inoltre essere realizzato il collegamento con il centro di calcolo della Ragioneria generale dello Stato, che risolverà una questione fondamentale per la vita di tutti noi, per tutta la nostra attività.

Quanto alla biblioteca, i problemi sono molti e certo non si possono affrontare nei pochi minuti che mi rimangono. Io ritengo che permanga, ed anzi si faccia più acuta, nell'imminenza del trasferimento di questo importante strumento, l'esigenza di una sua organizzazione più funzionale al lavoro parlamentare. Già nel 1978, a proposito del suo trasferimento nei locali di Via del Seminario, si parlava di un'occasione in un certo senso storica per operare una riconversione funzionale della nostra biblioteca e del suo ricco patrimonio librario. Ora siamo nell'imminenza del trasferimento ed io credo che si debba trasformare questa occasione storica in una realtà di svolta storica. Già allora si parlava di articolazione della biblioteca in dipartimenti, di un lavoro più intrecciato — un coordinamento non basta — con gli altri servizi di documentazione e, segnatamente, con il Servizio studi, nonché di una modifica delle acquisizioni. Leggo nella relazione del Segretario generale che la data del trasferimento è vicina e quindi considero ora necessario mettere mano alla tanto desiderata riorganizzazione funzionale di quella che è e continuerà ad essere un'indispensabile e insostituibile componente del sistema di documentazione della Camera. Anche l'automazione del catalogo dizionario, che diverrà parzialmente operativa a partire dal gennaio 1984, potrà costituire un contributo alla soluzione di questi problemi, solo se vi sarà sufficiente chiarezza negli obiettivi e nei moduli organizzativi.

Sulla base delle considerazioni fatte, re-

lativamente al settore della documentazione, ma estendendo l'ottica di queste considerazioni all'intero istituto, devo dire che mi lascia dubbioso — e se io dovessi superare il dubbio lo supererei nel senso di un giudizio negativo — quanto è affermato a pagina 76 della relazione del Segretario generale — e riprendo anche un'osservazione incidentale del collega Triva — a proposito della estensione della scuola di formazione professionale già avviata per il reclutamento di funzionari stenografi, nel campo del reclutamento dei consiglieri appartenenti alla professionalità generale. Io non avrei nulla da eccepire, se si trattasse di corsi di aggiornamento e di qualificazione, di formazione permanente — diciamo così — del personale. La preoccupazione sorge allorché leggo che si tratterebbe di preparare i giovani ai concorsi con insegnamenti che attengano a profili tipici del funzionario parlamentare. Capisco le esigenze che ci sono dietro, che sono esigenze di competenza, di sviluppo di competenza, di complessità di competenza, anche futura. Però, in tutto questo io vedo vari pericoli.

Il primo pericolo è costituito dal rischio di irrigidire entro limiti di corporativismo strisciante il complesso delle funzioni della Camera, che invece deve avere competenze multiple, anche in relazione ai nuovi sviluppi che la relazione ha così attentamente considerato.

Proprio la lettura di questo paragrafo, a pagina 76, mi preoccupa, perché si parla addirittura di un tipo di informazione, di un tipo di insegnamento, cioè di qualche cosa che può far sorgere la preoccupazione che si creino, appunto, gli elementi di questo corporativismo strisciante.

Il secondo pericolo è che questi corsi finiscano per intaccare quello che deve rimanere un punto fermo, come strumento fondamentale per il reclutamento, che è il concorso pubblico. È una questione delicatissima. C'è poi da considerare la contraddittorietà che potrebbe nascere con il principio del pubblico concorso laddove, per esempio, si dovessero asse-

gnare dei punteggi a chi abbia partecipato a questi corsi. Sarebbe una cosa errata. Io non dico che questo sia nelle intenzioni, ma dico che ne esiste il rischio.

Un altro problema delicato è costituito dal modo in cui si dovrebbe attuare il reclutamento per questi corsi. Le questioni sono molto complesse, ed io non voglio soffermarmi troppo. Non ho neanche gli elementi per andare al di là dell'espressione della mia preoccupazione. Quindi, mi limito a raccomandare una riflessione attenta su questi temi.

Voglio concludere affrontando una questione in qualche modo connessa a quella della documentazione, e che a mio avviso è di grande rilevanza, anche se pochissimo trattata nei documenti in nostro possesso. Parlo dell'informazione e della documentazione che la Camera dà, sulla propria attività, verso l'esterno. Pubblicità dei lavori, quindi, ma — io ritengo — forse anche qualche cosa di più: ricerca attiva dei canali, delle forme di comunicazione con i cittadini e con le forze sociali.

L'Ufficio di Presidenza e l'amministrazione della Camera si sono mossi, a mio giudizio, negli ultimi anni con grande sensibilità in questa direzione. Sono stati creati nuovi uffici o unità operative per la redazione e la diffusione degli *Atti parlamentari* e delle pubblicazioni e per fornire ai cittadini informazioni sui lavori parlamentari anche attraverso gli stessi terminali elettronici della Camera. Sono cose di grande importanza e di grande rilievo. Ed io credo che su questa strada si debba proseguire, eliminando eventualmente le discrasie che si sono manifestate qua e là.

Inoltre, io avverto l'esigenza di fornire al pubblico (e dicendo questo riferisco esigenze ed opinioni che a me giungono), sia direttamente sia attraverso l'intermediazione della stampa, strumenti più chiari e più concisi degli *Atti parlamentari*. Infatti, questi ultimi, quanto più riflettono l'andamento reale dei dibattiti di Assemblea o delle Commissioni, quanto più sono estesi, tanto più sono di difficile let-

tura come strumento informativo quotidiano sulla attività della Camera.

Quindi, sono necessari strumenti più agili di informazione sull'attività delle Camere. Le molte critiche che sono state sollevate in passato sul tipo di «copertura» dell'attività parlamentare fatta dagli organi di stampa, non devono oscurare il fatto che noi stessi possiamo fare di più e meglio per favorire una corretta informazione.

A questo riguardo, saluto con piacere la convocazione di una conferenza organizzata su questa tematica dall'associazione della stampa parlamentare, che fu a suo tempo stimolata, se non erro, dalla stessa Presidenza della Camera, non solo perché di tanto in tanto, ciclicamente quasi, sorgono incomprensioni tra giornalisti e parlamentari, ma perché vi sono problemi reali che riguardano anche il rapporto generalissimo tra politica ed informazione, che vanno oggi visti in una luce diversa, con maggiore apertura che non in passato. Le polemiche di questi giorni, ad esempio, sulla trattazione televisiva del dibattito sugli euromissili, rimandano ad una normativa regolamentare scarna e sostanzialmente antiquata, perché riferita ad un'epoca — ed in questo campo dieci anni costituiscono un'epoca — diversa dei mezzi di comunicazione. Lo sforzo fatto sia dagli organi politici della Camera, sia dalla stessa RAI, di dare un adeguato risalto ad un dibattito così importante come quello sui missili, testimoniano invece proprio questa esigenza di maggiore apertura e della ricerca delle forme più congrue di essa al mezzo televisivo e radiofonico.

Io non voglio e non sono in grado di anticipare proposte concrete che debbono scaturire da un esame dell'insieme dei problemi, ma è indubbio che queste dovranno tenere conto della maggiore sensibilità dell'opinione pubblica, del bisogno di informazione che si manifesta concretamente intorno al Parlamento, ed anche della maggiore professionalità ed autonomia, che pur fra molte ombre e con aspetti ancora talvolta contraddittori, si sono

venute sviluppando nella professione giornalistica radiotelevisiva.

Concludo, ma voglio concludere esprimendo, più che il mio apprezzamento, il mio ringraziamento al Presidente della Camera, all'Ufficio di Presidenza, al Segretario generale, al personale della Camera, per il complesso lavoro svolto ed anche per il vigile spirito innovativo — che a me sembra sia proprio il contrario dell'amministrazione dell'esistente — che circola nei documenti che sono stati presentati. E voglio anche esprimere da questa tribuna un ringraziamento al personale degli uffici della Camera, per il prezioso aiuto che ha voluto fornirmi per mettermi in condizioni di conoscere e quindi di intervenire su meccanismi tanto complessi del funzionamento del nostro istituto (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Negri. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI NEGRI.** Signora Presidente, signori deputati Questori, credo abbia sicuramente ragione il collega Ferri, quando dice che la Camera rappresenta un enorme patrimonio di conoscenza, di studio, di analisi, di informazione, del quale profittano in fin dei conti pochi deputati.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
VITO LATTANZIO.**

**GIOVANNI NEGRI.** E ritengo sia altrettanto vero che questo tipo di patrimonio e di ricchezza, rappresentato dagli uffici e dai servizi della Camera, sia impostato ed incentrato su caratteristiche più storico-documentarie che da servizio informativo paragonabile a quello vigente in altri parlamenti d'Europa, là dove la burocrazia e l'amministrazione interna sono finalizzate a servire il deputato, a partire da fonti di informazione radicalmente e profondamente diverse da quelle utilizzate dal Governo.

Lo abbiamo già sottolineato nel dibatti-

to di ieri. Sicuramente, c'è una biblioteca della Camera che è meravigliosa, ma non è questo il punto. Sarebbe erroneo che parlassimo di tutto ciò. Il problema è certo quello della impossibilità strutturale per il deputato... Le strutture contano, le strutture sono decisive per la organizzazione dei lavori. E queste sono strutture — tenterò poi di dimostrarlo — che rappresentano un inno, una incitazione, allo stato di cose che ho detto, all'assenteismo, alla diserzione dei lavori d'aula. Tant'è che l'altro punto che sottolineava il collega Ferri è il vero punto. Il gruppo parlamentare comunista comincia ad usare parole che mi pare di avere già ascoltato, da altri, da noi stessi: «esautoramento» «esautoramento del Parlamento», «degrado», «stanza di registrazione di decisioni prese altrove». È questo infatti — o dovrebbe essere — il tema principale del dibattito odierno.

Ma veniamo al merito del dibattito. Signori Questori, vi sono tre fatti che sono pregiudiziali alla possibilità, proprio per il rispetto che dobbiamo portare alle vostre funzioni, di dare un qualsiasi giudizio positivo sulle vostre relazioni, sulle vostre parole, sui vostri dati. In primo luogo, noi stiamo qui a discutere del consuntivo del 1981, e non del consuntivo del 1982. Questa Camera si appresta a votare sciattamente, nei prossimi giorni, il consuntivo del 1981. E questa non è solo una questione di metodo, ma anche di merito. Infatti, se è vero che l'unica, macroscopica voce in crescita nel bilancio è quella relativa al capitolo XVI, appare chiaramente l'importanza di una verifica del consuntivo, rispetto ai dati del preventivo. Ebbene, nel bilancio preventivo per il 1981, nel capitolo XVI, l'articolo 160, concernente opere di restauro e di ristrutturazione e riparazioni straordinarie, recava uno stanziamento di poco più di due miliardi, che però in sede di consuntivo diventano oltre 10 miliardi. Per il 1982 e per il 1983 il preventivo indica uno stanziamento superiore ai 2 miliardi, ma manca il dato consuntivo, e quindi non possiamo sapere se, come noi riteniamo, la linea di tendenza si conferma, nel senso che non si ac-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 NOVEMBRE 1983

crescono i servizi e le possibilità di documentazione per i deputati, ma aumentano solo gli investimenti di questo tipo. E lo stesso discorso vale per il capitolo XXII, nato come filiazione del capitolo XVI: le somme stanziare sono pari a 14 miliardi per il 1982 e a 10 miliardi per il 1983, in sede di preventivo, ma manca il dato consuntivo del 1982. Dunque, il fatto che ci troviamo oggi a discutere il consuntivo per il 1981 è gravissimo.

In secondo luogo, si discute il progetto di bilancio per il 1983 e lo si discute il 18 novembre 1983. E allora vorrei ricordare queste parole: «Devo purtroppo riconoscere che non si è avverato l'augurio formulato ancora lo scorso anno, pressappoco negli stessi giorni di questo mese, perché a cominciare dal 1982 si riuscisse a discutere il bilancio della Camera in tempi compatibili con la stessa nozione di previsione programmatica. Il rammarico che avverto non mi fa tuttavia velo nella ricerca delle ragioni che hanno determinato tale ritardo e che devono essere portate all'attenzione dei singoli deputati, dei gruppi parlamentari e anche della Conferenza dei capigruppo». Sono parole del deputato Bruno Fracchia, attualmente Questore, riportate nel resoconto della seduta del 21 dicembre 1982. Oggi il collega Fracchia sostituisce — fortunatamente — il suo compagno di partito, che non avete, se non sbaglio, collega Pochetti, fatto rieleggere e che aveva la graziosa abitudine di prendere a schiaffi la presidente del gruppo radicale, nella passata legislatura.

MARIO POCHETTI. Questo non è vero!

GIOVANNI NEGRI. Sì, è vero; e c'è da considerare che, nella scorsa legislatura, sono stati penalizzati, per il loro comportamento, dei parlamentari radicali, quando poi c'è un Questore che prende a schiaffi...

MARIO POCHETTI. Questa è storia ad uso del gruppo radicale!

GIOVANNI NEGRI. ... quando c'è un altro

compagno del vostro partito, illustre ed importantissimo, che tira la birra in faccia al collega Ciccio Messere e che si è vantato, quest'anno, di aver sputato in faccia al collega Pannella. Mai un atto di intervento, perché esistono ovviamente due pesi e due misure, nei confronti del gruppo radicale e nei confronti degli altri. Comunque, il collega Caruso, per fortuna nostra, vostra e dell'Assemblea...

MARIO POCHETTI. Se ci vuoi credere, fai pure: *vulgus vult decipi*, dice un vecchio adagio!

GIOVANNI NEGRI. Ho capito: non è vero che prese a schiaffi Emma Bonino! Andiamo avanti...

Il terzo fatto pregiudiziale, come già è stato detto, questore Giglia, è che il *Bollettino degli organi collegiali*, che dovrebbe assicurare la trasparenza, è qualcosa che dovrei definire incredibile: perché la trasparenza, secondo voi, sarebbe garantita da resoconti di questo tipo: sono intervenuti alla riunione le seguenti persone, e dunque abbiamo approvato una certa cosa. Le posizioni, la discussione, gli schieramenti: di tutto ciò non si sa nulla. E questo sarebbe lo strumento che garantisce la trasparenza!

C'è poi un altro fatto attinente al metodo. La maggioranza istituzionale, di fatto, che governa la Camera non ha neppure rispettato gli ordini del giorno da essa stessa votati. A questo proposito desidero ricordare lo spirito dell'ordine del giorno Battaglia, Vernola ed altri presentato nella passata legislatura che impegnava a presentare il bilancio interno di previsione del 1982 entro il gennaio dello stesso anno, nonché un piano triennale di investimenti.

Se non rispettate neppure gli ordini del giorno che vi siete dati, non so con quale credibilità ci si possa presentare a questo dibattito.

Nel merito, al di là dei tre fatti di metodo, vorrei sottolineare una questione anonima, ripetuta mille volte, ma che presuppone che alle spalle ci sia una volontà deliberata; cioè, questo bilancio non può

essere esaminato al di là della facciata, perché è un elenco di cifre aggregate che non consentono di capire cosa c'è dietro; né sono stati forniti gli allegati al bilancio e non si conoscono le ditte alle quali sono stati appaltati i lavori del palazzo.

Ad esempio in occasione del dibattito sull'industria o sulla difesa, sono noti i nomi delle ditte alle quali vengono commissionate determinate forniture; al contrario, per quanto riguarda il bilancio della Camera, non è possibile venire a conoscenza del nome delle ditte interessate ai lavori. Chi lo sa perché.

Non sono un esperto di bilancio, ma, dopo essermi informato, posso dire che esso è incomprensibile anche per degli esperti; invece, sarebbe importate poterlo leggere. Ad esempio, non credo alla definizione azienda-Camera di cui si parla in questo bilancio perché per quanto questo sia ormai un posto che può ricordare la FIAT, non credo che la Camera dei deputati possa essere definita una azienda. Comunque nessuna azienda potrebbe presentare un bilancio di questo genere.

Tutto questo credo che favorisca il clima di sospetto che noi vorremmo allontanare da questo argomento; è vero, questo tipo di bilanci alimenta il sospetto, signor Questore Giglia, così come lo alimenta la mancanza di risposta ai quesiti posti circa la costruzione di bagni faraonici, per cui il clima che si crea nel paese è quello per il quale il titolo di onorevole o di deputato è diventato quasi sinonimo di persona brutta, sporca e cattiva e non di rappresentante del popolo; giustamente, perché non siamo tali.

Tutto ciò deriva anche dalle mancate risposte sul perché della costruzione di ascensori superveloci, di lavori di restauro all'esterno e sull'incredibile vicenda dei tesserini magnetici di riconoscimento e dei girelli meccanici per accedere al palazzo per i quali nella passata legislatura chissà quante centinaia di milioni sono stati spesi. Ad esempio, dal 26 giugno al 12 luglio non ho mai usato il tesserino magnetico per accedere al palazzo: la migliore garanzia è infatti data dal riconoscimento da parte del commesso sia dei

deputati sia del personale; tra l'altro, questo meccanismo funziona in maniera discontinua per motivi tecnici oppure, forse, per consentire altri lavori da appaltare. Non lo so.

Comunque, le non risposte su questi problemi alimentano il clima del sospetto; a parte poi la questione di gusto dal punto di vista stilistico che fa sorgere la curiosità di conoscere chi abbia potuto concepire l'idea di installare nei bagni rubinetteria dorata. Non è invece cresciuta alcuna voce, in questo bilancio, in termini di servizi.

Le spese per opere di restauro, ristrutturazione e di mantenimento, previste nei capitoli 16 e 22, sono dunque passate — lo confermiamo; ci si smentisca se si può — nel giro di poco tempo (lo ricordava ieri il collega Teodori) dall'1,2 per cento al 15 per cento della totalità della spesa. C'è invece una carenza assoluta nei servizi per l'informazione, perché il deputato è ridotto a dover essere informato dal Governo: infatti la struttura informativa attuale tende a fa sì che l'unica fonte a disposizione del singolo parlamentare sia il Governo. In altri parlamenti, lo ripeto, l'amministrazione è strutturata in modo che il deputato possa svolgere il proprio lavoro di controllo partendo da fonti di informazione diverse, e in certa misura ampiamente antagonistiche a quella del Governo.

Ebbene, io credo che il bilancio politico dello stato della Camera, il bilancio economico dei servizi, il bilancio fisico del palazzo, di quel che gli ruota intorno, abbia una drammatica corrispondenza con la nostra analisi sul degrado delle istituzioni, che più volte abbiamo denunciato e del quale non ci siamo accorti solo noi. Va inoltre ricordato che per la prima volta persino la magistratura si occupa di argomenti come questi. Sembrava una follia quando noi dicevamo che questo Parlamento è espressione di elezioni truffa, per cui non è un Parlamento repubblicano. Ora la magistratura ha proceduto al sequestro dei verbali dei seggi elettorali. Si pensi ai primi dati delle elezioni a Palermo, a tutto quello che è successo, an-

che se non possiamo dimostrarlo, ovviamente, possiamo dire che tutto lascia supporre che il partito dei pensionati abbia raggiunto un quoziente pieno e la magistratura comincia ad interessarsi di cosa sia realmente avvenuto il 26 giugno del 1983.

Questo, dicevo, ha una tragica corrispondenza con lo stato della struttura fisica, economica del palazzo, insieme con il degrado dell'istituzione.

Direi che un'altra prova di degrado è costituita dal fatto che nel momento in cui tutti i partiti ritengono che quella della riforma delle istituzioni sia la questione ormai centrale, vitale, per l'esistenza, direi quasi la sopravvivenza della Repubblica, siamo oggi in cinque o sei a dibattere sullo stato reale delle istituzioni. Io non so con quale credibilità si agiti poi il tema della riforma istituzionale, nel momento in cui non c'è attenzione non a dettagli, ma a quella che dovrebbe essere — e non è — la nostra vita quotidiana.

Ci si appresta quindi ad approvare un bilancio che mi pare sia burocraticamente ragionieristico, compilato forse — di questo bisogna darne atto — secondo il criterio della certezza, ma per non usare, come sempre, il criterio della verità e della trasparenza.

E ancora. L'ordine del giorno Ciccio-messere, che fu accettato come raccomandazione nella passata legislatura, voi dite che è stato attuato; in realtà non mi pare che lo sia per nulla.

MARIO POCHEZZI. Quale?

GIOVANNI NEGRI. Esso prevedeva, collega Pochetti, la possibilità per qualsiasi deputato di rivolgere domande sulla gestione interna della Camera, domande scritte, e di avere una risposta scritta nel giro di 20 giorni.

Noi torniamo a chiedere in modo formale che questo diritto a disposizione del deputato vi sia, e che non venga disatteso, come in effetti è stato sinora, l'ordine del giorno della stessa maggioranza.

Ci sono poi dei fatti che debbono essere riversati nel dibattito. È giusto, perché a

termini di regolamento ne avevano pieno diritto (lo devo ribadire, collega Pochetti); ma è vergognoso, non solo rispetto alle elementari norme di correttezza che dovrebbero vigere qui dentro, ma è vergognoso e incomprensibile per un cittadino comune, che pure non è addentro ai meccanismi complicati, che secondo me sono importantissimi, dei regolamenti parlamentari, che un partito che ha avuto eletti deputati su una sola lista possa costituire tre gruppi parlamentari, con tre presidenti. Uno di questi tre gruppi è quello della sinistra indipendente, che ha persino avuto un posto nell'Ufficio di Presidenza. Ma come fate a spiegare al cittadino che la sinistra indipendente, o meglio dipendente, con deputati eletti nelle liste del PCI, sia rappresentata nell'Ufficio di Presidenza, perché viene riconosciuta come polo politico-dialettico, e il gruppo parlamentare radicale o il gruppo di democrazia proletaria non lo sia?

Sono fatti gravissimi che indicano una tendenza precisa; e quando l'onorevole Napolitano nel dibattito sugli euromissili sottolineava l'importante convergenza tra i gruppi del PCI, della sinistra indipendente e del PDUP, non so se vi sia da piangere o da ridere. Perché è stato possibile che si realizzasse questo tipo di operazione? Perché in realtà la tendenza è, Pochetti, quella di buttar fuori chi non è disponibile, chi non si rassegna ad essere disponibile, ad essere cooptato, a far parte dei meccanismi consociativi che governano questo Parlamento; per cui fuori dalla Commissione antimafia, fuori dall'Ufficio di Presidenza, se è possibile, fuori dalla Commissione per le riforme istituzionali! Mentre chi è disponibile a far parte dei meccanismi consociativi, anche se si chiama Movimento sociale italiano, entra persino nel Comitato di controllo sui servizi di sicurezza! Gli avete ceduto voi il posto! Alla faccia di anni e anni di retorica antifascista, Pochetti! Il Movimento sociale italiano, nella Repubblica democratica antifascista, è entrato ufficialmente a far parte in questa IX legislatura, con il vostro consenso e mentre ci buttate fuori dall'Ufficio di Presidenza,

del Comitato per il controllo sui servizi di sicurezza.

MARIO POCHETTI. Perché dici queste cose? Stai dicendo il falso! I gruppi si formano sulla base dell'adesione dei singoli deputati a questa o a quella formazione, anche se sono stati eletti...

GIOVANNI NEGRI. Allora la democrazia cristiana nella prossima legislatura costituirà probabilmente cinque gruppi.

MARIO POCHETTI. Se mi chiedi che cosa penso dal punto di vista politico, può darsi che ti dica che è stato un errore...

GIOVANNI NEGRI. Scusa, il Movimento sociale fa parte o no del Comitato di controllo sui servizi di sicurezza? È questo il punto.

MARIO POCHETTI. Ma il diritto dei deputati a far parte di un gruppo diverso da quello della lista in cui sono stati eletti è inalienabile!

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, l'onorevole Negri conosce il regolamento e quindi non ha bisogno di ulteriori delucidazioni!

GIOVANNI NEGRI. Ho detto che dal punto di vista regolamentare è corretto, Pochetti!

MARIO POCHETTI. Se vuoi saperne di più, possiamo informarti, ma non devi dire bugie e non devi parlare per ingannare la gente!

GIOVANNI NEGRI. D'accordo! Circa i servizi, credo che il problema sia quello più volte sollevato della possibilità di studiare. Pur con una biblioteca splendida, ma senza dei terminali per lo studio del bilancio dello Stato — nell'epoca dell'informatica, in cui dovrebbe essere a portata di tutti la facoltà di utilizzare determinati strumenti —, il singolo deputato riceve una quarantina di volumi, alcuni giorni prima del dibattito e del voto sul bilan-

cio dello Stato, senza avere la possibilità tecnica e materiale di esaminarlo, perché manca questo tipo di investimento strutturale per dare questa facoltà di studio al deputato.

Vogliamo qui formulare una proposta: visto che tante Commissioni parlamentari ogni anno viaggiano qui e là per il mondo, se i deputati Questori o chi per loro visitassero il Congresso americano o il Senato americano per esaminare come sono organizzati i due momenti della vita parlamentare — il primo è quello dello studio del bilancio, il secondo è quello delle strutture di controllo del Senato americano sui *mass-media*, sulle informazioni (rispetto alle cose arcaiche, alla Commissione di vigilanza che non funziona) — credo che sarebbe una cosa estremamente proficua.

Dobbiamo dire che la nostra analisi fatta in campagna elettorale purtroppo corrisponde a quello che è lo stato reale di funzionamento del «Palazzo», con i meccanismi reali, non quelli ufficiali. I meccanismi reali sono quelli con i quali ogni giorno dobbiamo fare i conti. E c'è una analogia che viene in mente esaminando i meccanismi reali, veri, nei rapporti fra di noi all'interno di questo palazzo, ed è una analogia non solo con il meccanismo dello Stato corporativo, così come organizzato, ma è una analogia che ricorda un'altra grande epoca che un po' rappresenta il grande avo dello stato corporativo. Ed è indubbio che la società politica italiana oggi come oggi, e se ne trova il riscontro qua dentro, porta davvero alla mente l'epoca del feudalesimo. In realtà, la società politica e il nostro Parlamento, sono fondati sul potere di sette, otto, nove grandi feudatari (adesso vi è pure il decimo perché, appunto, si registra l'inglobamento di Giorgio Almirante, che a Napoli in questi giorni ottiene la laurea di decimo grande feudatario di questo regime). Costoro in realtà controllano tutto. Regime fondato su vassalli, valvassori, valvasini, che controllano dalle contee, impropriamente chiamate enti locali, dove i bilanci consuntivi che si discutono non sono quelli del 1981 perché a volte non si

discutono nemmeno quelli del 1972, 1973, 1974; controllano i forzieri del tesoro, nella loro moderna versione che va sotto il nome di banche, cooperative, industrie a partecipazione statale, industrie, naturalmente infeudate; controllano i moderni bandi, quelli che, al rullar dei tamburi, si leggono alle otto di sera dai telegiornali (e adesso anche il decimo grande feudatario, Almirante, avrà il posto nel consiglio di amministrazione della RAI, dopo che è stato concesso perfino il posto, lo ripeto nel Comitato di controllo dei cosiddetti sbirri e dei cosiddetti bravi, che nell'anno di grazia 1983 si chiamano servizi segreti); questo sistema del feudalesimo è fondato sul potere di otto, nove, dieci grandi feudatari che hanno inglobato poi, esercitando il potere, quelle che sono le corporazioni, quelle che all'epoca venivano chiamate le arti e i mestieri e che oggi si chiamano le *lobby*, con termine più moderno. Allora c'erano le logge (non che di logge ne manchino in quest'epoca) ed oggi ci sono le *lobby* operanti. Difatti questa Camera è anche espressione di *lobby*, lo sappiamo benissimo tutti: le *lobby* degli armaioli, le *lobby* dei cacciatori, le *lobby* dei commercianti, le *lobby* di chi non vuole i registratori di cassa, eccetera. E poi, certo, la *lobby* essendo *lobby* come si connota ogni tanto, questore Giglia, fa lo scherzo al gran feudatario e finché ha il voto segreto, trac, vota e mette in difficoltà il gran feudatario. Credo che anche in epoca feudale però esistessero dei parlamenti, erano i consigli del gran feudatario, i consigli della corona o gli stati generali, così come vogliamo chiamarli. Anzi c'è uno studio particolare, che forse le è consigliabile, signor questore Giglia, proprio sul Parlamento siciliano delle varie epoche, sui vari parlamenti siciliani, i cui membri erano coperti sicuramente di privilegi e potevano ovviamente fare tutto, salvo che esercitare le funzioni di rappresentanti del popolo, perché erano funzionalmente e strutturalmente altro. Ora noi, senza moralismi, perché io su certe cose sono d'accordo... I deputati hanno un lauto stipendio, treni e aerei gratuiti — su questo potrei essere d'accordo se fossero

deputati della Repubblica, e parlamentari che esercitano il controllo ispettivo, che vanno nelle carceri a vedere come si sta, che girano per il paese, ma ci pare altro — autostrade gratuite, biglietti per amici e parenti, saune e palestra, barbiere e doccia, cinema e stadio, piscina e tennis, sconto su macchine FIAT o Alfa Romeo. Io ho scritto una lettera ai Questori, piuttosto stupefatto dopo l'elezione, dato che volevo capire il perché (poi mi disse: ma, sì, in fin dei conti questa prerogativa vale anche per i giornalisti, per una serie di personale, eccetera), in quanto deputati, rappresentanti del popolo teoricamente, noi si possa acquistare delle auto FIAT e Alfa Romeo con il 10 per cento di sconto o qualche cosa del genere. In base a quale criterio? Quale logica umana o sovrumana sovrintende a questo tipo di piccoli fatti, se vogliamo, ma che sono spia del concetto del privilegio, quello per cui ci si chiama onorevoli e ci si bacia le mani in una certa misura, che sono il controaltare di che cosa? Dell'assenza per il deputato delle strutture, dei servizi minimi per conoscere e per poter partecipare poi con passione ai lavori d'Assemblea. Perché i deputati lo dicono: non vogliono stare in aula perché non sono coinvolti. Stanno in Transatlantico ad aspettare la luce gialla, il mercoledì e il giovedì, per votare.

Poi se vogliamo dirci, per carità, che il problema del Parlamento è un altro, che la realtà è diversa, che queste sono considerazioni insultanti, d'accordo, ma se vogliamo guardare alla verità, dobbiamo dire che il deputato è annoiato, stanco, stufo di essere convocato mercoledì e giovedì solo per votare, per timbrare il cartellino come un qualsiasi impiegato di azienda e dover attendere in Transatlantico la luce gialla ed il campanello che lo chiamano perché entri in aula per il voto.

A questo punto sarebbe consigliabile una razionalizzazione, ed infatti vi sono alcuni tentativi in questo senso nella vostra tendenza.

In base alla linea di tendenza attuale si difende il concetto formalistico di Parlamento della Repubblica per continuare a

fare passare nella pratica qualcosa di diverso. Un tentativo pregevolissimo, che va sottolineato, è invece quello del collega Fiandrotti, il quale in una intervista su *Panorama* ha tentato di proporre un assetto razionalizzante della realtà del Parlamento. Ha detto questo collega: è ora che il deputato abbia un segretario, e possa fare le raccomandazioni e svolgere le pratiche per le pensioni di invalidità.

*Il giorno*, quotidiano parapubblico finanziato da tutti noi, si è scandalizzato. Come si permette questo deputato di avanzare proposte del genere? Non è vero, si tratta di una efficace e seria proposta di razionalizzazione di una realtà ormai definitiva.

Del resto, non si può dire che le situazioni strutturali nelle quali vive il deputato non costituiscano una incitazione all'assenteismo, al disinteresse, a non richiedere strumenti analitici e di studio. Del resto, avete approvato un regolamento che strozza i suoi diritti in via definitiva; gli avete già contingentato in via sperimentale il tempo degli interventi e avete in pratica abolito il diritto di emendamento perché ci deve essere il filtro del Governo.

Forse un'altra proposta razionalizzante può essere considerata quella di un tedesco che incontrò la Giunta per il regolamento nella passata legislatura ed affermò seriamente che a questo punto era forse possibile ricorrere al numero delle palline bianche e nere in mano ad ogni capogruppo. I deputati possono restare pure a casa, le palline le usa il capogruppo e tutto funziona meglio, tutto è più razionale e costa meno.

Chi non è compatibile con questo stato di cose? Non sono compatibili coloro che non accettano di scendere a patti sul terreno della contrattazione e del sistema consociativo che qui vige. Non si tratta del MSI che lo accetta pienamente, si tratta del gruppo radicale.

Si va allora avanti con la liquidazione del regolamento — vi sono altre proposte allo studio — anche se avete dovuto prendere atto che è finita la bugia dell'ostruzionismo radicale come alibi e paravento del non funzionamento della Camera.

Abbiamo così avuto il non riconoscimento dei gruppi con meno di venti deputati, grazie soprattutto al gruppo repubblicano, veri *parvenu* della situazione. Loro, che dal 1948 hanno usato, per grazia ricevuta, la deroga per la costituzione del gruppo, oggi come tutti gli arricchiti che sono sempre peggio dei veri signori, hanno richiesto subito che la deroga non fosse concessa. Il collega Battaglia si è subito scatenato, ripeto, come *parvenu* del numero 20.

Abbiamo avuto, dicevo, il non riconoscimento dei gruppi, la esclusione dall'Ufficio di Presidenza, fuori dalle Commissioni determinanti, fuori dall'Antimafia e poi fino al dettaglio delle stanze. Questa è la misura della incompatibilità, anche fisica, del gruppo radicale.

In conclusione, però, vogliamo porre con estrema chiarezza — l'ha già detto il collega a compagno Gigi Melega — ai Questori, all'Ufficio di Presidenza e al Presidente la questione dell'informazione. Melega si chiedeva perché ancora non sia stata compiuta una determinata scelta. È vero, credo che qualsiasi cittadino democratico, sensibile agli assetti e al funzionamento della democrazia alle soglie dell'anno 2000, si chieda come mai non vi sia ancora la possibilità di verificare, attraverso un canale televisivo, cosa succede qui dentro. Credo di dover rispondere purtroppo che la risposta reale, al di là di quella ufficiale, al quesito posto da Melega, sia che un accorgimento di questo genere vi farebbe saltare una serie di assetti ed equilibri su cui si fonda la vita, se di vita si può parlare, di questo Parlamento. Nel senso che, senza dubbio, se ci fosse una rete RAI che riprendesse i lavori di quest'aula, dopo due mesi sareste obbligati a far venire i deputati in Parlamento, a metterli in condizione di partecipare.

Non solo, ma se ci fosse una rete televisiva che facesse da «anticorpo», i telegiornali, che noi diciamo essere «del regime», sarebbero costretti a non poter più mentire, nascondere o omettere le notizie ogni sera. Questo lo diciamo nel momento in cui è in atto una polemica sulla deci-

sione di dedicare 16 minuti di un telegiornale al dibattito sugli euromissili, a dimostrazione che la politica può fare spettacolo, perché quei servizi erano ottimi e sono stati molto seguiti; a dimostrazione che la RAI ogni sera fa spettacolo con la politica, ma al di fuori degli spazi istituzionali controllati dalla Commissione di vigilanza sulla RAI-TV, ogni sera personaggi politici vengono intervistati su come lavorano, su cosa stanno preparando in termini di progetto politico.

Sicuramente la «diretta» dal Parlamento creerebbe qualche complicazione in termini di rapporti con le TV private, perché ci sarebbero i deputati che farebbero attaccare nella loro città manifesti invitando i cittadini a sintonizzarsi su una delle reti per verificare realmente chi è che difende gli interessi, non so, dei venditori di molluschi, di calze o altro. Certo, ci sarebbe questo gran polverone; ma costituirebbe l'unico modo per far intervenire i deputati ai dibattiti parlamentari.

Ma questo farebbe saltare la vostra linea di tendenza alla perfezione; ma alla perfezione verso lo sfacelo del Parlamento in quanto istituzione repubblicana, che è quella per cui questa è la Camera di registrazione: qui si registra quello che fuori, neanche a Palazzo Chigi, ma nei club del feudalesimo viene deciso. Quattro o cinque feudatari decidono qual è l'assetto del paese, poi ci sarà una fetta dei servi della gleba che dovrà pagare il prezzo delle manovre di recupero di balzelli (che intervengono anche quest'anno), e una schiera di vassalli, valvassori e valvassini che registreranno le decisioni assunte, e così via.

Invece, l'imposizione al servizio pubblico di essere finalmente tale e di avere una rete televisiva che qui dentro controlla potrebbe porre fine a questo stato di fatto.

Voglio ricordare come, in un empito di orgoglio parlamentare, nella passata legislatura 170 deputati scrissero al Presidente della Camera, lamentando con parole durissime la scarsità dell'informazione parlamentare, affermando che per questo si sentivano umiliati e che era ora di cam-

biare, di fare qualcosa. Nel momento in cui non vi furono pressioni e non vi fu alcuna iniziativa per bloccare le adesioni a questa lettera, 170 deputati di tutti i gruppi, tranne quello comunista (nel gruppo comunista o firmano tutti o non firma nessuno), scrissero al Presidente, ma non ci fu alcuna risposta sostanziale.

Dunque, insieme alla necessità di trasparenza e di controllo da parte del singolo deputato delle cifre aggregate, dietro le quali non comprendiamo che cosa in realtà vi sia, e che alimentano il clima di sospetto, quella dell'informazione è l'altra questione centrale. Del resto lo ha affermato anche un illustre costituzionalista, Andrea Manzella, sicuramente esperto di questioni istituzionali, di fronte al quale molto spesso ci siamo inchinati, anche se non di rado ormai si piega alle ragioni di partito e di regime. Recentemente Manzella ha scritto che il problema centrale è quello dell'informazione e che la linea da seguire è quella segnata da *Radio radicale*; e noi vorremmo che questo servizio fosse finalmente assunto dallo Stato, dalla Camera, dalle istituzioni.

Ecco, queste sono le due questioni centrali che volevamo porre, unitamente alle nostre critiche: possibilità di controllo sulle cifre che ci date, al momento illeggibili, e questione dell'informazione, unitamente ad una concreta, veridica, finalmente possibile attuazione dell'ordine del giorno Ciccimessere, che indicava nella passata legislatura uno strumento di controllo a disposizione dei deputati da voi, signori Questori, che siete responsabili dell'amministrazione interna della Camera, su quanto in questo palazzo avviene.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crivellini. Ne ha facoltà.

MARCELLO CRIVELLINI. Signor Presidente, signor Questore, colleghi, la discussione sul bilancio della Camera, più che essere un fatto tecnico, porta tradizionalmente a fare considerazioni di carattere istituzionale e costituzionale, comunque di politica generale. Ognuno di

noi potrebbe quindi agevolmente e legittimamente intervenire riportando analisi e valutazioni che prescindano dal bilancio in esame. Io invece preferisco evitare di usare analisi preconfezionate e quindi attenermi a ciò che emerge dalla lettura del bilancio interno della Camera, eventualmente deducendo da ciò valutazioni generali e osservazioni di merito su quanto ci si chiede di approvare.

Faccio una premessa. La Camera si trova, per quanto riguarda il bilancio, in una situazione unica e certo delle più felici: non deve rispettare alcuna norma o regolamentazione imposta dall'esterno e si attiene soltanto a ciò che autonomamente decide. È certamente una situazione anomala rispetto a quella di qualunque altra struttura pubblica o privata del paese. Dispone dunque, la Camera, della massima libertà di scelta e della massima responsabilità. Per fare un esempio (che non vuole essere provocatorio ma che serve a rendere bene l'idea), anche società come la Sophilau, quella usata per le tangenti nell'affare ENI-Petromin (quindi intenzionalmente costituita per occultare qualcosa), hanno un minimo di vincoli da rispettare. La Camera invece non ha nella maniera più assoluta alcun vincolo, per ragioni costituzionali ed istituzionali che io ovviamente condivido: è affidato soltanto alla Camera e ai suoi organi rappresentativi e incaricati della gestione fare delle scelte e assumersi le relative responsabilità.

La prima domanda che mi pongo è allora questa: come viene usata questa grande libertà e responsabilità? Viene usata per chiarire al massimo ai cittadini il funzionamento e il ruolo dell'istituto o viene usata in senso opposto? E rispondere a questa domanda non è cosa da poco, nel momento in cui si discute il bilancio, che va esaminato non solo nel merito ma anche nel metodo con cui è stato elaborato.

Se dovessi rispondere in maniera secca a questa domanda (e quindi con tutte le approssimazioni del caso), dovrei dire che il bilancio della Camera assomiglia, così come è, a quello di una società delle Ba-

hamas o del Liechtenstein e non risponde certo a criteri di massima trasparenza e informazione.

Questo lo dico perché non vi sono vincoli di sorta, nemmeno quelli più tenui (che vengono poi eliminati nella tecnica internazionale, delle società eccetera); è solo una scelta autonoma e come tale presenta non solo molte variabili, ma anche una grande responsabilità per le scelte operative che si compiono. Ritengo che questa responsabilità non sia stata usata bene: così come ci si presenta ed indipendentemente dalle scelte di merito che poi vedremo per quanto possibile, questo della Camera è un bilancio oscuro che non è fatto per essere letto, interpretato e capito! È difficile consentire con questo bilancio, perché non c'è possibilità di conoscerlo!

Ho fatto queste osservazioni per due motivi attinenti il primo alla tecnica di composizione e presentazione del bilancio, il secondo all'epoca della presentazione. Comincio dal secondo motivo che è comunque meno rilevante rispetto al primo, ed è già stato sottolineato da altri colleghi. Formalmente, questo bilancio è presentato come progetto preventivo, ma in sostanza è un consultivo, come si evince dalle date. Non credo giusto attribuirne la responsabilità agli attuali colleghi Questori, perché nei primi sei mesi di quest'anno vi era un diverso Collegio di deputati Questori (non è cosa da poco il cambio di legislatura). Ritengo però che discutere alla fine di novembre 1983 il bilancio del 1983, comunque e al di là dalle responsabilità degli attuali Questori, che credo non sussistano, è cosa da mutare nell'ambito della conduzione generale della Camera. È una cosa che si rinnova costantemente a prescindere dalle volontà dei singoli e denuncia un approccio, una valutazione della problematica in esame, da cambiare radicalmente. È una responsabilità che grava su chi ha avuto la conduzione generale della Camera non solo da questo, ma da parecchi anni perché non è da oggi che si discute sempre *a posteriori* ciò che dovrebbe essere invece discusso *a priori*! Ripeto che questa scelta

è tanto più grave, per l'assenza di vincoli: la decisione, l'arbitrio della Camera e di chi ha la responsabilità della sua gestione, gode di una libertà al 100 per cento: per il futuro, auspico e chiedo che la scelta avvenga in direzione opposta. A parte altri colleghi, mi sembra che nella stessa relazione introduttiva del Questore Giglia, sia stato posto questo problema e procedere in questo senso significa materialmente — ecco la richiesta ai colleghi che ne hanno l'incarico — presentare il bilancio 1984 almeno entro il dicembre 1983, non dico per discuterlo in quella data, ma almeno per poterne trattare agli inizi dell'anno 1984. Certo, questo comporterà un notevole sforzo per colleghi che occupano l'incarico da pochi mesi, ma se si vuol avvalorare quello che si sostiene senza rischiare — come ricordato da altri colleghi ed anche dal collega Negri precedentemente — di ritrovarsi ogni anno al mancato rispetto di quanto si era deciso, da qui ad un mese, dovrebbe esserci il progetto di bilancio delle spese interne per il 1984: altrimenti, smettiamola di sostenere l'opportunità che i bilanci preventivi vadano compilati preventivamente! Diciamo che facciamo solo i consuntivi e basta. Questo è comunque il primo punto che non è però di poco conto in quanto, se non possiamo cambiare nulla per il 1983, esso rappresenta la premessa per avanzare dei suggerimenti per l'anno successivo.

Un'altra questione che mi sembra importante è quella riguardante la tecnica di composizione e di presentazione del bilancio. Al di là delle intenzioni devo dire che questo bilancio, così come appare, sembra fatto più per nascondere che per informare. Che sia fatto intenzionalmente a questo fine non lo so, so solo che questo è quanto appare da questo bilancio. La suddivisione dei capitoli, la dizione, la mancanza assoluta di allegati, impediscono nei fatti la conoscenza quantitativa e qualitativa. La stessa relazione di accompagnamento dei Questori — mi riferisco ovviamente a quelli precedenti — non quantifica nulla, calcola solo delle percentuali che ciascuno di noi poteva desu-

mere senza alcuna difficoltà. Non vi è quindi nessun elemento in più rispetto ad una serie di capitoli che rimangono appesi in aria e che non si sa cosa contengano e a cosa siano rivolti.

La relazione del Segretario generale è l'unica parte del bilancio che fornisce una serie di informazioni ulteriori e quindi è la parte, a mio avviso, più interessante di questo bilancio. Essa va senza dubbio apprezzata per i suoi contenuti, però proprio perché l'impostazione della relazione del Segretario generale è chiara, riguarda il funzionamento generale della Camera; manca in questa relazione — come è giusto e logico — il collegamento con le cifre di bilancio, con la loro disaggregazione, con la valutazione di singoli avvenimenti, con il rapporto costi-benefici, cioè con tutta una serie di quantificazioni che sono necessarie per capire se questa macchina, questo istituto, questo sistema Camera dei deputati potrebbe funzionare meglio o peggio. Sicuramente la relazione del Segretario generale contiene una serie di informazioni preziosissime, ma nel bilancio mancano quei dati che dovrebbero rendere possibile la sua lettura. La critica è che questo bilancio, così com'è redatto, non è, a mio avviso, giudicabile in nessun modo in quanto non sono giudicabili — se non per deduzione, per intuizione — una serie di parametri e di elementi che sono fondamentali.

Nel bilancio dello Stato vi sono una serie di allegati e di relazioni per ogni singola parte di esso; nel bilancio della Camera tutto ciò non è contemplato. Per esempio nel bilancio dello Stato vi è la nomenclatura degli atti, cioè per ogni capitolo vi è il riferimento della legge di copertura. Nel nostro caso non vi può essere certamente una legge di copertura, però dalla lettura di questa legge nel bilancio dello Stato si comprende come i soldi vengano spesi. Nel bilancio della Camera potrebbero esservi una serie di riferimenti — cioè le decisioni assunte dall'Ufficio di Presidenza e dal Collegio dei Questori — attraverso i quali poter capire le varie spese, le varie iniziative assunte al fine di apprezzare o meno

l'operato svolto. Nel bilancio dello Stato c'è, poi, la relazione della Corte dei conti, cioè la relazione di un organo che esamina punto per punto i vari capitoli e dà una serie di informazioni che rendono possibili, pur nella loro vastità, ulteriori giudizi sulla gestione. Ovviamente in questo bilancio non c'è la relazione della Corte dei conti — anche se mi sembra che sia in piedi una «vertenza», o comunque una serie di valutazioni della Corte dei conti sulla necessità di «interferire» sulla gestione economica della Camera dei deputati — ma manca anche un qualsiasi analogo strumento di supporto di conoscenza e di revisione, se non altro, che invece fa parte di tutti i bilanci. Qui si è scelto di non sostituire questo strumento con niente, per cui manca tutta quella serie di informazioni e di valutazioni che sono necessarie per la lettura di un bilancio. Qui si è fatta la scelta — volontaria, intenzionale, o no: ognuno ha le proprie valutazioni politiche e voi potete immaginare quali siano le mie — di non fornire nulla, se non, ripeto, i dati contenuti nella relazione del Segretario generale, che però sono di altra natura, perché così devono essere. Questa è dunque una scelta precisa, in una situazione unica in questo paese, perché non ci sono vincoli di sorte e la scelta può essere qualunque, essendo la Camera autonoma al cento per cento nello informare sulla propria esistenza e sulla propria attività. In questo caso la responsabilità è maggiore, perché in questa situazione di totale autonomia e libertà si è fatta la scelta meno trasparente (è il caso di dirlo).

A questo proposito voglio fare l'esempio delle annotazioni. Io le ho prese addirittura come una provocazione o come una reticenza (non so come chiamarla). Oltre a non esserci annessi, allegati, relazioni informative ulteriori di qualsiasi genere (e chissà quante se ne potrebbero scrivere sui vari settori di funzionamento della Camera!) ci sono soltanto gli elenchi di alcuni capitoli ed un terzo di pagina dedicato alle annotazioni. Qui almeno si poteva fornire una serie di elementi, ma tutte le annotazioni presenti in questo bi-

lancio sono tre. A pagina 101 l'annotazione si riferisce a due capitoli e dice soltanto che gli interessi sono calcolati al 31 dicembre 1982; è una informazione, ma certamente non è fra quelle fondamentali per capire come funzioni la Camera! Un'altra annotazione è a pagina 133, e si dice che l'articolo 124 è di nuova istituzione. Ebbene ci sono tre annotazioni di questo tipo in tutto il bilancio della Camera! Quindi, per favore, nel prossimo bilancio — che spero potremo esaminare all'inizio del 1984 — o eliminate le annotazioni — perché così sono soltanto una provocazione nei confronti dei deputati che volessero sapere qualche cosa — oppure esse debbono completare il quadro della situazione.

È, dunque, anche per questo motivo ulteriore che dico che il bilancio, così come viene presentato, non è giudicabile, almeno tecnicamente, nei suoi termini contabili e nelle sue informative.

Alcuni hanno sollevato una serie di dubbi su certe spese, che possono essere eccessive, o che possono essere state fatte al meglio. Anche in questo dibattito ho sentito fare riferimento agli ascensori e ad altre cose; io dico che la gravità della situazione è che noi non siamo in grado, dalla lettura di questo bilancio, di sapere se la gestione della Camera in relazione a queste spese, sia stata la più oculata possibile oppure se sia stata la più scellerata possibile. Noi non siamo in grado di conoscere e di giudicare ed è questo il «dramma» della situazione, che invece poteva essere, scegliendo un modo diverso e fornendo diverse informazioni, risolto senza problemi, senza vincoli amministrativi o legislativi, senza tutti quei vincoli che qualsiasi altro ente italiano o internazionale può avere. Quindi, è praticamente impossibile esprimersi nel merito delle singole voci, perché mancano gli elementi per farlo.

A me è sempre interessato il funzionamento della Camera e, se riuscirò a farlo dal punto di vista del mio tempo, delle mie energie e delle mie possibilità, credo che nel prossimo anno studierò approfonditamente il funzionamento della Came-

ra. Nel caso riuscissi a fare questo, annuncio fin da ora ai Questori che periodicamente mi rivolgerò alla loro cortesia per conoscere una serie di cose. Spero che sia possibile riuscire a capire come funzionino queste cose. E poi, spero che nel prossimo anno i Questori possano cambiare il modo di presentare e di informare sul bilancio.

Ciò detto, vorrei affrontare due questioni di merito, ma sempre in modo generale e non particolare. Mi pare che molti colleghi, anche di diversa parte politica, anche se con sfumature diverse, si siano unanimamente espressi sulle difficoltà di «fare il parlamentare» e di riuscire a svolgere quello che è il compito dei deputati. La valutazione che io do è la stessa che ho già dato in precedenza, ma non mi pare siano intervenuti cambiamenti di rilievo, ed è la seguente: la gestione generale della Camera dei deputati è organizzata per fornire al deputato un livello di *confort* più che accettabile, con una serie di servizi che funzionano bene, e che per altro fanno piacere, ma che non rappresentano la caratteristica del deputato così come dovrebbe essere individuata dalla Costituzione.

Il deputato può qui prendere tranquillamente il caffè, può farsi fare la barba, può farsi tagliare i capelli, può fare la doccia, a questo punto può anche «fare la pipì» in maniera più che confortevole, visti i nuovi servizi, ma, a parte questo, le strumentazioni che dovrebbero essere tipiche dei deputati sono, invece, molto carenti. Si riesce spesso a risolvere problemi legislativi, a trovare soluzioni, a reperire informazioni, ma soltanto grazie alla qualità di grande livello del personale della Camera e di molti funzionari. Quindi, possiamo dire che spesso si riesce per vie personali, oppure approfittando del livello qualitativo elevato del personale della Camera, a risolvere questi problemi; ma generalmente l'organizzazione complessiva non va nella direzione di fornire tutti i dati necessari per deliberare sulle leggi.

Quindi, siamo in una Camera che è organizzata per «cullare» il deputato (e da questo punto di vista devo dire che fun-

ziona bene), ma che non è organizzata per compiere lo sforzo maggiore, che è quello di identificare gli strumenti per rendere possibile il compito del deputato. Su tale aspetto, pertanto, si può formulare una serie di valutazioni, come hanno fatto altri colleghi del mio gruppo. È chiaro che questo può non far piacere ai gruppi in quanto tali, e principalmente a quelli grossi, ai partiti in quanto tali perché il fatto che ciascuno dei 630 faccia il deputato è cosa che disturba la logica di partito, di gruppo, una logica insomma diversa da quella che la Costituzione individua. La richiesta che scaturisce da tutto ciò è quindi quella di servizi sempre maggiori nel senso della conoscenza e della strumentazione, che altri colleghi, giustamente, hanno già avanzato.

L'ultima questione che vorrei sollevare va in direzione del mio ragionamento iniziale. Malgrado fosse possibile, si è scelto nei fatti (e il bilancio che abbiamo di fronte né è la conferma) di non fare vedere come funziona la Camera, di non farla conoscere. Come ha già detto Melega questa mattina, la Camera, per legge, ha delle attribuzioni di rilievo relativamente ai partiti politici e ai loro bilanci.

Le leggi 18 novembre 1981, n. 659, e 5 luglio 1982, n. 441, obbligano la Presidenza della Camera dei deputati a richiedere ai partiti i bilanci e le conferiscono la possibilità di controllarli. Anche in questo caso la Presidenza della Camera dei deputati è libera di scegliere — come ha fatto — un modello di bilancio. E questo è semplicemente ridicolo perché, nei fatti, serve solo a nascondere e non ad informare. Nell'agosto del 1982 la Presidenza della Camera ha scelto un modello di bilancio che è stato subito criticato non solo da noi ma da colleghi come Minervini e Spaventa, da tecnici qualificati come Guido Rossi (che era presidente della CONSOB) e come tanti altri che non sto a citare.

La scelta che è stata fatta è quella di impedire che il cittadino conosca la realtà dei bilanci dei partiti politici. Non si tratta quindi di un fatto tecnico ma di una scelta politica chiarissima che in questa sede chiediamo venga rivista. Anche qui la re-

sponsabilità della Camera dei deputati è enorme: dal momento che ha la massima libertà ed un comitato tecnico di revisione dei conti a disposizione, essa può operare correttamente.

Nella relazione del Segretario generale vi è un capitolo sul finanziamento dei partiti, che fotografa in sostanza la situazione; in essa si dà tantissimo spazio ai problemi di ripartizione degli 82 miliardi annui ai vari gruppi, mentre se ne dà pochissimo ai problemi di controllo, anzi, in proposito vi è soltanto una brevissima frase finale. In altre parole, la relazione del Segretario generale fa una sola osservazione in proposito, e non potrebbe fare altrimenti dato che la scelta che è stata fatta — una scelta politica — è quella di aiutare i partiti a nascondere la loro struttura e i loro finanziamenti, di qualunque tipo essi siano.

Devo dire che motivi per chiedere ai partiti politici ulteriori informazioni ce ne sono a iosa: non solo lo prevede la legge ma anche la Banca d'Italia, recentemente, ha detto che le risulta i debiti dei partiti presso il sistema bancario sono esattamente il doppio di quelli denunciati nei bilanci. Più volte abbiamo scritto alla Presidenza della Camera chiedendole, come è previsto dall'articolo 4 della legge 18 novembre 1981, di sospendere la contribuzione ai partiti politici che non fossero in regola e di fare delle indagini. Ed anche in ciò è stata compiuta la scelta di non farle.

Il terz'ultimo comma di questo articolo afferma che i bilanci dei partiti politici e le relazioni previste (quelle da loro consegnate e quelle svolte dai revisori dei conti), debbono venire pubblicate su un numero della *Gazzetta ufficiale*. Ebbene, siamo al novembre 1983 ma tutto questo per il bilancio 1982 non è stato ancora fatto. Certo, c'è modo e modo di farlo: ci si può mettere cinquanta anni prima di stampare una relazione sui bilanci dei partiti politici o tutto ciò si può fare in venti giorni, avendo richiesto una serie di documenti ed avendo fatto una serie di indagini. Così si difende la democrazia, così si difendono le istituzioni.

C'è il problema del rapporto istituzioni-cittadini; un modo di risolverlo è — appunto — quello di informare i cittadini stessi sulla trasparenza, sulla realtà dei partiti politici italiani; l'altro è quello di aiutare questi ultimi a nascondere tutto quello che c'è da nascondere, e sappiamo che ce n'è moltissimo.

Altra questione che riguarda l'impostazione cui mi sono appena riferito, impostazione molto preoccupante, il non andare cioè nel senso della trasparenza ma in quello dell'occultamento, concerne la legge del 5 luglio 1982, che riguarda le disposizioni per la pubblicità della situazione patrimoniale dei titolari di cariche elettive e di cariche direttive in alcuni enti, con riferimento — ad esempio — alle spese elettorali. Entro il 12 ottobre avrebbero dovuto essere consegnate tutte le dichiarazioni di ciascun eletto sulle proprie spese elettorali, mentre l'articolo 8 della legge che ho citato prevede che tutti i cittadini iscritti nelle liste elettorali, per le elezioni della Camera dei deputati, hanno diritto di conoscere tali dichiarazioni, secondo le norme decise dalla stessa Camera dei deputati. Io essendo ancora — e spero per molto — iscritto nelle liste elettorali ho, il 13 ottobre, scritto una lettera alla Presidenza della Camera ed alla Presidenza del Senato per avere la possibilità di prendere visione di queste dichiarazioni. Venti giorni dopo mi è arrivata una lettera del Presidente del Senato ed un mese dopo circa quella del Presidente della Camera, nelle quali è scritto che ci vuole tempo, che la cosa non è ancora possibile e che lo sarà non si sa quando...

È un modo anche questo di usare la grande, costituzionalmente prevista, libertà, responsabilità, che la Camera dei deputati nel suo complesso, la Presidenza ed i Questori, eccetera, posseggono: non in direzione della trasparenza, nel rapporto con i cittadini, ma — è una valutazione che a questo punto sono costretto a fare — contro questi ultimi, per impedire che si sappia una serie di cose. È la logica delle voci che circolano, secondo le quali la Camera spende troppo per gli ascensori o per non so cosa d'altro e che tra i

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 NOVEMBRE 1983

partiti politici non ve n'è uno che non rubi a miliardi, o cose di questo tipo; oppure la logica di una certa politica dei settimanali sui quali si leggono notizie di alcuni scandali, ad esempio i soldi di Calvi alla DC, oppure — come ho letto su *il Mondo* — lo strano giro dei soldi all'estero di *Paese sera*... Perché non si deve dare la possibilità, e lo cito solo perché c'è Pochetti...

**PRESIDENTE.** Onorevole Crivellini, eviti la polemica.

**MARCELLO CRIVELLINI.** ...al partito comunista di chiarire questa questione, oppure ad un altro partito di precisare quale sia la propria posizione? Si deve, invece, mantenere una politica del sospetto che, a questo punto, è ricercata e voluta nei fatti, una politica della confusione, una politica del distacco delle istituzioni dai cittadini e — devo dire — anche dai deputati. A questo punto, infatti, mi pare che, così come sono i bilanci, così come è una certa organizzazione, i deputati sono pregati di non disturbare o, comunque, di disturbare sempre di meno i manovratori, di approfittare delle comodità che vengono gentilmente offerte (sono tutte, ripeto, molto funzionali), ma, come cittadini, sono pregati di non informarsi. Non vi lamentate, poi, se la percentuale delle schede bianche e delle schede nulle e quella dei non votanti aumentano: ciò accade anche per questi motivi, e giustamente, a mio avviso.

La Camera, nei suoi organi rappresentati dalla Presidenza e dal Collegio dei Questori, non ha vincoli di sorta, nel decidere su questi problemi. Qualsiasi presidente di qualsiasi ente è vincolato da leggi, disposizioni normative e altro che gli impediscono di decidere liberamente; la Camera non ha vincoli di sorta. E quindi, sia per il problema dei bilanci dei partiti, sia per quanto riguarda la propria orga-

nizzazione, amministrazione e bilancio, è tanto più grave che la scelta che finora si è manifestata nei fatti sia una scelta che non è nel senso della trasparenza e dell'informazione. Io spero, e lo spero sinceramente, che la Presidenza ed i colleghi Questori vogliano quest'anno cambiare, e cambiare sul serio, direzione.

**PRESIDENTE.** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

#### **Annunzio di interrogazioni.**

**PRESIDENTE.** Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

#### **Ordine del giorno della prossima seduta.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 21 novembre 1983, alle 17:

*Interpellanza e interrogazioni.*

**La seduta termina alle 13,10.**

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO  
DEI RESOCONTI**

**DOTT. CESARE BRUNELLI**

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. MANLIO ROSSI**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Resoconti alle 15,30.*

---

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 NOVEMBRE 1983

---

abete grafica s.p.a.  
Via Prenestina, 683  
00155 Roma